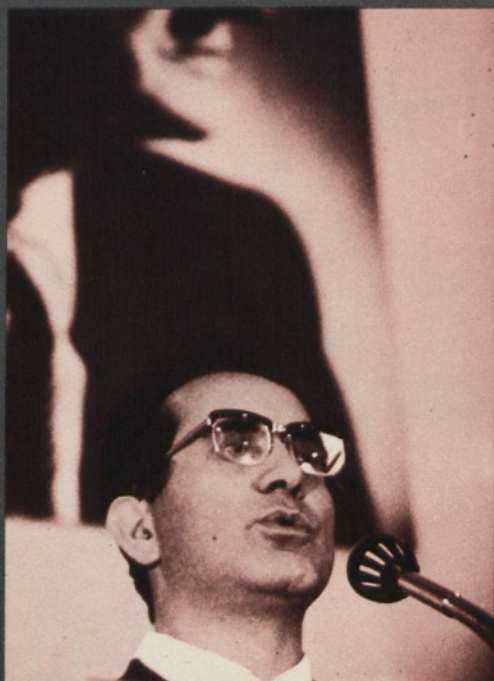
l'astrolabio

ROMA 6 APRILE 1969 - ANNO VII - N. 14 - SETTIMANALE L. 150

economia

L'ITALIA DEL SEI PER CENTO

I MISTERI DEL REDDITO NAZIONALE

teatro

L'EVASIONE LUSITANA

il problema di un teatro che riesce solo illusoriamente a liberarsi dai condizionamenti di una cultura tradizionale

cina-urss

IL GIOCO PASSA A CIU EN-LAI

sommario

14

6 aprile 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

5 Econometria contro sociometria, **di Ferruccio Parri**
7 Economia: l'Italia del sei per cento, **di Luigi Anderlini**
9 Democristiani: dopo il match di Avellino, **di Gc. F.**
11 RAI-TV: fra spartizione e riforma, **di Gianfranco Spadaccia**
14 Genova: a sinistra nuovi confini, **di Giancesare Flesca**
16 Esami: l'ultima toppa ministeriale, **di Tullia Carrettoni**

18 Cina-URSS: il gioco passa a Ciu En-Lai, **di Luciano Vasconi**

21 Eisenhower: l'eroe di Babbitt, **di Tiziano Terzani**
23 Terzo mondo: i prestigiatori del Pakistan, **di Giovanni Costa**
26 Londra: l'industria della rivolta, **di Francesco Monasta**

28 Urbanistica: la capitale d'oro, **di Angiolo Bandinelli**

31 Teatro: l'evasione lusitana, **di Renato Tomasino**

il caso trimarchi

Milano, aprile.

Di fronte all'episodio del prof. Trimarchi sequestrato dai suoi studenti, all'Università di Milano, la stampa italiana ha reagito ovviamente secondo la propria collocazione politica ed il proprio atteggiamento nei confronti del movimento studentesco. C'è stato perciò chi ha caricato le tinte e chi le ha decisamente attenuate. Ma l'interpretazione che ha maggiormente colpito i lettori deve essere stata quella dell'individuo singolo, isolato, che difende l'osservanza della legalità contro una masnada di scatenati; un'immagine insomma di tensione, al limite di martire, che sostiene un valore supremo contro la massa dei suoi persecutori. Alcuni grandi giornali hanno perciò invocato una punizione esemplare, che infatti si preannuncia nell'incriminazione per reati gravissimi di alcuni fra i più attivi dirigenti politici del movimento degli studenti.

A coloro che sottoscrivono questa lettera, psicologi, psicanalisti, insegnanti, non interessa rilevare lo straordinario scarto esistente tra il fatto di cui parlano le cronache e le pene previste per esso, e neppure tentare di minimizzarlo. Ciò che interessa è invece segnalare il pericolo per il futuro di simili interpretazioni, che nella loro parzialità possono contribuire a legittimare una repressione del movimento studentesco. Se da una parte infatti ci sono dei professori martiri, vuol dire che dall'altra parte ci sono degli studenti martirizzatori e sarà perciò lecito punirli nel modo più severo.'

Che cosa è accaduto in realtà e che cosa potrebbe accadere in futuro? Alcuni professori, profondamente coinvolti nella grande crisi che ha scosso, per opera degli studenti, l'intera società italiana, si trovano in grave difficoltà di fronte alla messa in discussione del loro ruolo tradizionale e sono tentati di uscirne assumendo quello glorioso di testimoni della Legge; in questo modo essi rischiano di trascinare gli studenti in risposte antitetiche facilmente prevedibili. Si dà così avvio ad una specie di reazione circolare, come dimostrano il seguito dell'episodio Trimarchi ed il fatto che altri professori hanno retrospettivamente scoperto di essere già stati violentati senza saperlo e ne hanno fatto regolare esposto in tribunale. Se i singoli episodi possono essere talvolta insignificanti, e talvolta no, il loro montaggio secondo le linee che abbiamo cercato di indicare conduce diritto all'isolamento ed alla repressione del movimento studentesco nel suo insieme. La vera responsabilità dei professori, e non soltanto dei professori, si misura dunque in questo momento nella capacità di mantenere la posizione d'interlocutori, per difficile che possa essere e non nella facilità ad assumere l'ambiguo ruolo di oppositori aureolati.

Renato Boeri - Elvio Fachinelli - Piero Leonardi - Mauro Mancia - Marina Menin - Anna Paganoni - Carlo Ravasini - Italo Sanguineti - Dina Vallino - Tommaso Senise - Diego Napolitani - Giuseppe Berti Ceroni -Carla Sommaruga Rostagni - Luciano Cofano - Luciana Momigliano - Mauro Morra - Giuseppe Frangini - Pietro Scotti - David Zerbi - Enzo Morpurgo - ■

genova: "a moeia"

Genova, marzo

Sono un vostro assiduo lettore, nell'ultimo numero del giornale ho letto con interesse l'articolo su Genova di Giancesare Flesca intitolato "Aspettando che esploda". Vi sarebbero da fare alcune considerazioni critiche, ma mi limito a far rilevare all'autore che il grido "A MOEIA" non è di disperazione, di semplice rabbia, lanciato dal lavoratore verso il padrone vincitore, ma un grido di lotta, un annuncio che qualcosa di grosso sta preparandosi. "A MOEIA" infatti non vuol dire "CHE MUOIA" come intende l'autore ma bensì "STA MATURANDO".

Luigi Piombo

Prendo atto dell'equivoco linguistico, peraltro giustificabile vista l'assonanza. Resta l'essenza del problema e non mi sembra di avere tratteggiato nell'articolo il quadro di una classe operaia "disperata" o rinunciataria. Anzi. Credo di avere collegato le novità e le speranze della situazione genovese alla combattività del proletariato "più politicizzato d'Italia"; più in generale mi sembra che rabbia e volontà di lottare non siano atteggiamenti contrastanti.

Gc. F. ■

quale spazio per la cultura

Piacenza, aprile

Leggo l'"Astrolabio" da alcuni anni e lo seguo con attenzione dal momento che lo considero un'"isola" nell'eterogeneo panorama della stampa italiana. Da qualche settimana ho notato con sorpresa prima, poi con soddisfazione, che avete abbandonato il rigido schema del "quaderno politico" per occuparvi diffusamente di fatti culturali, di costume, di sport. La mia soddisfazione deriva dal fatto che, mentre tutti i periodici tradizionali affrontano questi temi secondo il taglio stereotipato della "rubrica", voi ne parlate in termini più estesi e secondo un'angolazione che personalmente condivido. Inutile dire che l'estendersi degli argomenti trattati dall'"Astrolabio" allarga la funzione stessa del vostro giornale che fornisce adesso, oltre al commento, un certo quantitativo di "informazione". Mi permetto però di fare un'osservazione: la differenza fra il giornale che avete fatto fino a ieri (e che tutto sommato continuate a fare) e un tipo di giornale completo, è molta. Se, accanto alla funzione politica che voi svolgete, volete affiancare battaglie dello stesso impegno in campi diversi, non crediate di cavarvela con qualche articolo. Per fare un esempio, di fronte alla crisi d'insieme della cultura, non è certo denunciando la "Nato del cinema" che si possono gettare le basi per un indirizzo alternativo, intendiamoci, quel che ho letto mi sta bene, ma per condurre una "politica culturale" ci vuole altro.

Il vostro prestigio politico deriva dal grado di "specializzazione" che in sette anni di lavoro avete raggiunto; i vostri timidi (consentitemi) interventi in altri campi non sembrano costruiti su strutture altrettanto salde. Così si rischia di fare un lavoro che non lascia traccia. So benissimo di fare un discorso contraddittorio e so anche come quella "specializzazione" e quelle strutture che io chiedo si raggiungono con mezzi (anche economici) di cui, per fortuna, non disponete. In conclusione: se volete allargare il fronte sul quale conducete la vostra battaglia i lettori non possono che rallegrarsene, ma procedete con "juicio" perchè non abbia a soffrirne il giudizio di serietà che oggi viene espresso nei vostri confronti.

Alfredo Bonsanti

Quando nacque l'"Astrolabio", nel 1963, era solo un quindicinale "di commenti" come dice il signor Bonsanti. Nessuno sapeva cosa sarebbe diventato il giornale e, soprattutto, quanta vita avrebbe avuto. E' andata così. In questi anni l'"Astrolabio" si è guadagnato, non senza fatica, un suo spazio; l'attuale "dimensione" il giornale l'ha trovata strada facendo, man mano che il nostro lavoro incontrava il consenso dei lettori.

Sono passati sei anni e ci accorgiamo che la nostra collocazione ci impegna ad affrontare avvenimenti che non siano semplicemente "cronaca politica" nel senso tradizionale. Non abbiamo alcuna intenzione di fare una "politica culturale"; lasciamo ad altri questi programmi. Siamo semplicemente convinti che tutto quanto accade ha, o può avere, un significato politico. Per questo cerchiamo di affrontare una gamma di argomenti il più possibile vasta, compatibilmente con i mezzi, non certo grandiosi, a nostra disposizione.

Se avessimo dovuto aspettare le "strutture" necessarie, forse non avremmo nemmeno fatto l'"Astrolabio". ■

ECONOMETRIA CONTRO SOCIOMETRIA

"...Di fronte alla formidabile macchina realizzata dalla Banca d'Italia e costruita quasi a ridosso degli archi dell'Acquedotto Felice, si avverte il trapasso fatale delle generazioni e la necessità di rassegnarsi alla fine dei tempi artigianali..."

Carli e Colombo

Una recente visita ai nuovi impianti tecnici della Banca d'Italia mi ha dato occasione ancora una volta di constatare come la limitatezza delle conoscenze di base, o inversamente la vastità dell'ignoranza – ho per conto mio il modesto merito di averne coscienza – possa respingere verso interrogativi imprevisti la presunta chiarezza di partenza anche in fatto di idee generali. Non attribuisco certo al dott. Carli, cortese ospite della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, la prava intenzione d'impartire lezioni, ma l'illustrazione che con giustificato orgoglio egli conduceva della grande realizzazione curata dalla Banca non poteva non indurre gli ascoltatori a complesse riflessioni sul governo dell'economia, completate poi dalla esposizione delle procedure logiche attraverso le quali le misure dei fenomeni economici e le loro correlazioni conducono ai risultati conclusivi, e dovrebbero condurre alle decisioni manageriali. Assai istruttiva è la progressione delle esperienze che hanno condotto la Banca dai primi saggi frazionati e settoriali di elaborazione automatica delle informazioni, ad una prima rivoluzione, permessa – verso il 1960-'61 – dall'introduzione dei calcolatori elettronici della seconda generazione, idonei per l'ampiezza e velocità delle prestazioni ad un sistema globale di elaborazione elettronica per tutte le serie di dati forniti dalla vita della Banca e dei servizi che essa amministra. Ma l'esperienza del secondo tempo ha portato la Banca quasi naturalmente alla seconda rivoluzione, iniziata operativamente nel 1966-'67, giovandosi dei calcolatori elettronici della terza generazione che permette di progettare un sistema integrato, integrale ed unificato della raccolta, registrazione, elaborazione ed archiviazione di tutti i dati che riguardano i servizi interni della Banca, filiali comprese, e la sua amministrazione; il servizio di vigilanza sulle aziende di credito, compresa la centrale dei rischi; il servizio di Tesoreria dello Stato, che è affidato alla Banca d'Italia.

E' una grande, spettacolosa trasformazione tecnica, così complessa che prenderà fine nel 1975, salvo sorprese. Ma le sorprese sembrano difficili con questa gente così meticolosamente precisa. Io ammiro le grandi costruzioni architettoniche, opera dell'intelligenza razionale dell'uomo. Ed anche questa sarà una grande costruzione frutto di una metodica preparazione di quadri, lenta uniformazione di mentalità, difficile accettazione di nuovi metodi →

rigorosi, contrari alla manualità, contrari alle *routines* abitudinarie, eguali a Roma come a Sondrio, frutto di attente regolazioni dei sistemi di rilevazione, di analisi e sintesi dei dati, delle sincronie dei flussi, sino all'affinamento dei dati di previsione forniti di elementi di credibilità maggiori di quelli di cui dispone il bravo colonnello Bernacca. Dicono che nessuna delle banche centrali europee, neppure la Bundesbank, dispone di un pari apparato tecnico-scientifico di centralizzazione dei dati di lavoro, e persegue con pari decisione e costanza una politica di automazione. Dicono che i costi non indifferenti saranno coperti da risparmi sugli attuali sistemi arretrati, da perdite evitate e dalla maggior efficienza dei servizi.

Ma ha scritto Galbraith, citato non a caso da Anderlini qui sull'*Astrolabio,* considerando, un poco spaventato, l'impetuoso impulso portato in America ai sistemi d'informazione e direzione dalla rivoluzionaria introduzione dei grandi elaboratori elettronici, che il dominio e controllo dell'informazione è di già oggi e sarà sempre più domani strumento di comando politico e sociale. Ribatte il dott. Carli: la Banca d'Italia non costruisce un monopolio chiuso delle informazioni, che l'elaboratore riceve e restituisce alle filiali ed agli istituti di credito controllati. Ha anche aggiunto che saluterebbe con piacere il giorno in cui la Banca potesse mettere le informazioni non riservate anche a disposizione del pubblico (operatori e politici). Vi è in questo piano un implicito proposito di dare unità di indirizzi al mercato del credito, che sottende una certa risposta ad un primo interrogativo sulla sorte dei limiti della autonomia decisionale degli istituti di credito. Altri interrogativi sorgono dal confronto piuttosto penoso con l'automazione a tempi di tartaruga del ministero delle Finanze, effetto della radicata volontà anti-funzionale del centro-sinistra, e col famoso calcolatore che avrebbe dovuto registrare i trapassi di proprietà delle azioni. E sorgono dalla domanda spontanea se la gran macchina di Carli non potrebbe servire, magari con qualche estensione dei settori di rilevazione, al CIPE ed alla programmazione. Se, ad esempio, si potessero avere informazioni precise e parlanti sulla industrializzazione del Mezzogiorno! Il Governatore scarta decisamente ogni invito all'imprudenza. La Banca d'Italia non intende varcare pericolosamente i confini del suo regno. Ognuno faccia il suo mestiere: Bilancio, ministero delle Finanze, ISTAT, ISCO, CIPE con i suoi saggi consultori, eccetera.

Si affacciasse un contestatore integrale al lucido e severo mistero di questo cervello che comanda fasci senza fine di nervi, e se premi un bottone richiama da memorie inesauribili ogni dato desiderato, condannerebbe questa invenzione di Satana dove l'operatore è come l'operaio alla catena, semplice complemento operativo dell'informazione che macina e modella sin che possa esser insaccata nei serbatoi della macchina. E' giusta tanta spesa di fatica e di intelligenza per crearsi un nuovo padrone, inesorabile perché sa tutto? Ancora una volta la macchina uccide l'uomo?

Dal dott. De Mattia, che dirige questo reparto tecnologico, e dal dott. Carli vengono le risposte rassicuranti. La macchina si costruisce, si perfeziona, funziona se si immedesima nella sua logica la partecipazione creativa, generalmente appassionata, dell'operatore. E di fronte ai verdetti automatici della macchina è sempre l'uomo che assicura la stabilità e la coerenza del suo impiego. Il quale – ripete ancora una volta il Governatore – deve permettere di indicare a chi ha la responsabilità del governo del paese con sicurezza e precisione gli effetti, le conseguenze, il costo delle sue decisioni. Per esempio, indicherà quali possono essere le conseguenze nocive sull'equilibrio dei prezzi del pagamento in un unico blocco degli arretrati dell'aumento delle pensioni INPS. Per esempio, permetterà di dare la misura dell'incidenza e della inarrestabilità in un mercato internazionale aperto, sulla cosiddetta fuga dei capitali del diverso trattamento fiscale dei titoli azionari. Per esempio, avvertirà dell'urgenza di una manovra raddrizzatrice nelle variabili congiunture della liquidità disponibile e della bilancia internazionale, delicato giunto di snodo sul quale è sempre fissa l'attenzione del dott. Carli. E gli darà anche la sicurezza che i recenti provvedimenti, semplici e privi dei risvolti immaginati dai commentatori, non provocheranno reazioni né da parte delle banche richiamate al pareggio dei conti esteri, né da parte dei prenditori di anticipazioni oziose. Vi sono tuttavia delle variabili di umori e di orientamenti psicologici, ad esempio del risparmio familiare, che le equazioni dei misuratori economici non riescono a fissare e potrebbero forse suggerire ricerche esploratrici a mezzo di simulatori fondati su esperienze passate. A mio parere sono state e sono variabili fortemente disordinatrici.

Ed allora il contestatore ragionevole si può preoccupare di una macchina fornitrice infallibile di un organico possesso d'informazioni che possono diventare la base di un nuovo cripto-potere decisionale, se il sistema d'informazioni, già così ampio d'impostazione poiché inquadra l'attività creditizia, finanziaria, monetaria regolatrice di tutta la vita economica del paese, non si integra in modo da diventare politicamente asettico.

Può non essere affare della Banca d'Italia. Però informazioni sicure e tempestive sulle condizioni reali di vita della grande massa dei cittadini italiani, lavoratori dipendenti ed indipendenti, possono diversamente illuminare sui momenti e tipi d'interventi necessari valutandone ripercussioni e costi. Non però le solite detestabili medie capitative nazionali, ma informazioni fortemente disaggregate, pur sempre per gruppi omogenei, sui consumi, bisogni, tendenze dei nuclei familiari, tali da avvertire il crearsi di situazioni sociali insostenibili, come quelle che stanno sotto il crescente disagio di questo tempo: così per certe zone di sottoccupazione terziaria, per fasce di bassi salari non più integrati da altri guadagni familiari, per gruppi di modeste retribuzioni messi in crisi dai nuovi affitti urbani, e via indagando. Altrimenti inevitabilmente l'econometria opera in un ambito chiuso, che ha per presupposto fuori discussione la logica del sistema capitalista nel quale il blocco indiscriminato delle masse lavoratrici resta fuori della partecipazione ai beni prodotti, tutelato (sino ad un certo punto) dalla sua capacità di autodifesa e dagli inganni dello stato assistenziale. Allora si assegna la capacità di strumento primo di progresso anche sociale allo sviluppo economico, all'incremento del reddito nazionale e l'infallibile ricetta finale resta l'investimento produttivo che assorbito per la maggior parte dalle attuali realizzazioni tecnicamente ed economicamente razionali è pressoché anti-occupazionale.

Lasciamo a tempi senza prevedibile scadenza di decidere la scelta finale tra un sistema capitalista ed un sistema socialista. Ma non ingannati, dalle soavità neocapitaliste, cerchiamo una sociometria che inviti il governante a guardar sempre nella pentola della massaia, capace in contraddittorio con la econometria di indicare scelte per i grandi investimenti secondo pressioni che diverranno irresistibili verso volti più umani del vivere sociale. Sarebbe da programmare entro 10-20 anni lo sbaraccamento totale delle orribili fungaie di urbanistica popolare cresciute intorno alle nostre metropoli.

Ma se il pensiero torna alla formidabile macchina che il dott. Carli ha con pacata sicurezza costruito quasi a ridosso degli archi dell'Acquedotto Felice si avverte il trapasso fatale delle generazioni, e la necessità di rassegnarsi alla fine dei tempi artigianali. Il dott. Carli ha doverosa stima della nostra classe politica. Io meno. E trovo che un breve soggiorno nel centro di preparazione e tirocinio che la Banca tiene a Perugia servirebbe di ottima lezione per i politici come ambientazione ai tempi nuovi. Non credo il padron di casa farebbe il viso dell'armi.

FERRUCCIO PARRI ■

ECONOMIA

L'ITALIA DEL 6 PER CENTO

...Manca la reale volontà di spostare l'asse di equilibrio del sistema produttivo fuori dei limiti in cui lo confina una gretta concezione del profitto: la relazione sulla situazione economica è lo specchio fedele di questa posizione di stallo...

Più o meno puntualmente, a fine marzo, il Governo presenta agli italiani i conti generali sulla situazione economica dell'anno precedente, una specie di bilancio consuntivo di quella numerosa famiglia che è costituita dalla comunità nazionale, un rendiconto che dovrebbe comprendere nelle sue cifre e riassumere nelle sue tabelle la somma dei bilanci delle famiglie italiane. Il documento è complesso (tre volumi, quasi 700 pagine) irto di cifre e di termini tecnici non sempre accessibili. C'è chi addirittura contesta la validità dei dati che vengono pubblicati: in molti casi si tratta di dati "stimati" e non calcolati, di approssimazioni non controllabili che potrebbero anche essere state "manipolate" per rendere meno crude certe risultanze, per presentare il quadro – come l'ufficialità reclama – un po' più roseo di quanto non sia.

Ma il dato sul quale la grande stampa appunta l'attenzione, l'elemento che prende spicco tra gli altri e qualifica l'insieme, è quello che si riferisce all'incremento del reddito nazionale. Quest'anno si temeva una sensibile flessione rispetto all'anno scorso (più 6,4 per cento): gran sospiro di sollievo quando si è accertato che l'incremento era stato per il '68 del 5,7 per cento cioè dello 0,2 per cento superiore alle previsioni del piano quinquennale e solo dello 0,7 per cento inferiore a quello dell'anno precedente. Il rito è stato celebrato come si conviene e i due ministri responsabili (Colombo e Preti) hanno potuto fare il loro inchino di prammatica a quello che Galbraith ha chiamato "sua maestà l'incremento del reddito nazionale". Così questo 5,7 per cento di incremento del reddito continuerà a fare il giro dei quotidiani nei prossimi mesi, ricorrerà in molti dei discorsi parlamentari, sarà lo scudo brandito a difesa del sistema e della sua efficienza.

Chi tentasse invece di trovare nelle tante pagine della "relazione" qualcosa che tocchi più da vicino la vita e il bilancio della famiglia italiana, qualcosa che assomigli al conto della massaia media, chi volesse insomma fare i conti in tasca agli italiani, resterebbe deluso: gli toccherebbe prendere da solo carta e penna e fare un paio di operazioni aritmetiche, arriverebbe alla conclusione che non dovremmo essere lontani (quasi 50 mila miliardi di reddito, poco più di 50 milioni di abitanti) dal milione *medio pro-capite* di reddito annuo. E si faccia mente al *medio pro-capite* che è già di per sè un gioco che somiglia molto alla battuta del più famoso dei nostri comici del passato, per cui se "statisticamente ci tocca un pollo a testa, io me ne mangio due e tu rimani a bocca sciutta". In realtà che il reddito nazionale sia cresciuto del 5,7 per cento può anche significare nulla se questo incremento non è servito a risolvere i problemi del Paese, se esso si è coalizzato nelle direzioni sbagliate, se ha accentuato le distorsioni, gli squilibri tra le varie zone, tra i diversi settori produttivi, tra le varie classi sociali, se ha aggravato invece di facilitarli i conti di alcuni milioni di massaie italiane.

Nessun riferimento al Piano. Anche gli estensori della relazione non nascondono le "ombre" del quadro e chi voglia andare anche di poco al di là dei commenti generici, ha sulla base delle cifre più di un motivo di riflessione e di meditazione. Lasciamo, dunque, da parte – almeno per ora – i conti della massaia e cerchiamo di seguire la relazione nella sua stessa logica o in quella che – presumibilmente – dovrebbe avere.

Il piano quinquennale '66-'70 fissava (per legge) alcuni obiettivi e ne prevedeva la realizzazione a condizione che fossero stati rispettati alcuni vincoli. Nel terzo anno di applicazione del piano (quale è appunto il '68) ci si sarebbe aspettato che qualcuno facesse il punto della situazione: in che misura i vincoli erano stati rispettati e gli obiettivi proporzionalmente raggiunti. Niente di tutto questo: i riferimenti al piano sono quanto mai evasivi, invano fra le mille tabelle offerte alla meditazione del lettore ne cercherete una che confronti gli impegni allora presi con le realizzazioni di oggi.

Questo invece a me sembra il primo discorso da fare e non tanto per dare corpo alle solite recriminazioni dell'oppositore ad ogni costo, quanto per misurare lo scarto profondo che si è creato in questi anni tra il tipo di società che le premesse del piano auspicavano e la realtà amara dei nostri giorni. I cosiddetti vincoli del piano, quelli sui quali Colombo ha sempre insistito, i tabù della nostra politica economica sono stati tutti rispettati: non lo dicono gli estensori della relazione ma lo dicono le cifre che essi stessi offrono.

→

Preti e Matteotti

1) sostanziale stabilità della moneta (il livello medio dei prezzi è aumentato dell'1,5 per cento, di una percentuale cioè inferiore a quella degli anni precedenti e alla media di lungo periodo);

2) equilibrio della bilancia dei pagamenti (più 15,4 per cento delle esportazioni, miglioramenti della concorrenzialità delle nostre merci sui mercati esteri, riserve valutarie tra le più alte di Europa);

3) aumento delle retribuzioni in armonia con l'incremento della produttività, onde favorire il "risparmio delle imprese", cioè il profitto del capitale (e basta dare una scorsa all'elenco dei dividendi distribuito in queste settimane dalle nostre maggiori imprese per rendersi conto che "il risparmio delle imprese" c'è stato ed abbondante).

Vediamo invece a che punto siamo con gli obiettivi del piano:

1) sempre più lontani dalla piena occupazione (meno 0,2 per cento di occupati nel '68 rispetto al '67, più 11,1 per cento di giovani in cerca di prima occupazione);

2) sempre più lontano il reddito pro-capite del settore agricolo da quello degli altri settori (meno 4,5 per cento nel prodotto lordo dell'agricoltura, più 4,3 nelle spese che l'agricoltura ha fatto per acquistare beni o servizi degli altri settori);

3) sempre accentuato e non certamente in via di soluzione lo squilibrio territoriale tra nord e sud, tra zone avanzate (e congestionate) e zone depresse come del resto gli stessi responsabili della politica meridionalistica hanno più volte ammesso.

E si badi che ogni anno dal '66 in poi "sua maestà l'incremento del reddito" ha avuto regolarmente il suo rito di esaltazione in riconoscimento del fatto che si è costantemente tenuto al di sopra della media prevista.

Le responsabilità degli imprenditori. Direi che ad aggravare le responsabilità di chi ha diretto la nostra politica economica stanno anche alcuni altri dati che la relazione registra e che il piano non prevedeva, vale a dire l'ampia disponibilità di capitali che è anche il frutto della abitudine al risparmio delle nostre famiglie e la particolare posizione di forza della lira, con dietro di sè una scorta di riserve che è la più alta che l'Italia abbia mai avuto.

Come mai allora, con le disponibilità di manodopera che abbiamo, oltre 1 milione di disoccupati reali, — manodopera che gli altri paesi d'Europa utilizzano abbondantemente e con profitto —; con un tasso di sconto che è tra i più bassi del mondo e che dovrebbe incentivare gli investimenti; con gli ulteriori incentivi all'industria (2000 miliardi) decisi dal "decretone" estivo; come mai il livello degli investimenti resta tanto al di sotto delle necessità del nostro sistema produttivo (più 2,5 per cento, inferiore a quello del '67, lontanissimo dagli impegni del piano quinquennale) e per di più indirizzato verso settori come quello edilizio e dell'automobilismo che — per diverse ragioni — non appaiono oggi i più adatti a risolvere i nostri problemi di fondo?

Rumor

Una risposta si può trovare forse in una nota della Confindustria che qualche giorno fa sottolineava come "la situazione rischia di deteriorarsi sul piano economico nella misura in cui, in sede politica, non siano stati assicurati alcuni punti stabili di riferimento per tutti coloro che sono impegnati in attività produttive". I padroni non si sentono dunque abbastanza sicuri e se non investono la colpa è di quel rivoluzionario pericoloso che siede alla vice-presidenza del Consiglio o di quel ministro del Lavoro che, alla Camera, ha accolto con troppa disinvoltura alcuni emendamenti della sinistra in tema di pensioni.

Ma forse la risposta sta al di là di quel che si scrive negli ambienti grigi di un organismo in declino come quello confindustriale. Le responsabilità sono non solo di ordine politico ma anche di ordine storico e toccano la questione della incapacità della nostra classe imprenditoriale a far fronte ai suoi doveri che sono quelli appunto di affrontare (condizioni migliori non se ne potrebbero offrire) il rischio dell'impresa, di "combinare" i fattori della produzione disponibili. Salvo rare eccezioni il nostro capitalismo (parlo delle grandi imprese) è un capitalismo vecchio, che vuole continuare a vivere nell'ombra della corruzione politica, nella cautela dei profitti interamente assicurati in partenza.

Una situazione di stallo. Gravi sono, a questo punto, le responsabilità di chi ha diretto e dirige la nostra politica economica: ci sono tutti gli strumenti necessari per sospingere il nostro sistema economico (malgrado il cavallo capitalista non beva) verso la realizzazione degli obiettivi del piano. Questi strumenti sono: 1) le aziende a partecipazione statale con le banche che fanno capo a quel sistema e che potrebbero ancora fare quello che l'iniziativa privata non sa o non vuole realizzare; 2) la spesa pubblica, diretta, dello Stato per la quale esistono stanziamenti di cospicue dimensioni (tanto per dare due esempi: edilizia scolastica, e sistemazione del suolo) che una burocrazia dura a morire non sa o non può e non vuole utilizzare; 3) la possibilità di canalizzare il risparmio esistente verso quegli investimenti produttivi dello Stato, delle aziende pubbliche, delle imprese a partecipazione statale, dei comuni, delle province e — perchè no? — delle piccole e medie imprese vitali le quali si vedono lesinare il credito mentre i miliardi di avanzo della nostra bilancia dei pagamenti vanno a rifugiarsi nelle banche tedesche, o inglesi o svizzere.

Quello che manca in realtà non sono gli strumenti. Quello che manca è una reale volontà politica di spostare l'asse di equilibrio fondamentale del nostro sistema produttivo fuori dei limiti in cui lo ha confinato una gretta concezione del profitto come unica molla dello sviluppo economico.

La relazione sulla situazione economica è in fondo lo specchio abbastanza fedele di questa situazione di stallo nella quale si rischia di fare imputridire, politicamente ed economicamente, le sorti della democrazia italiana. Così il nostro sistema produttivo accentra le sue contraddizioni, rende irreversibili certi squilibri, crea isole di congestione e di relativo benessere, giocando la carta del neocapitalismo avanzato e consumistico, mentre abbandona al loro destino di miseria e di degradazione intere regioni e alcuni settori produttivi fondamentali, si adagia sui brevetti acquistati all'estero o sulle produzioni di "seconda mano" perchè non ha nel suo seno le spinte sufficienti a guardare avanti, verso il futuro; finisce col cedere al capitale straniero dei punti nodali della sua stessa struttura compromettendo — almeno in parte — la nostra stessa indipendenza.

LUIGI ANDERLINI ■

DEMOCRISTIANI

DOPO IL MATCH DI AVELLINO

Fiorentino Sullo è tornato "fra la sua gente", chiedendo solidarietà alla base democristiana contro il "colpo mancino della cricca dorotea" (così la *Tribuna dell'Irpinia*, che apre l'ultimo numero con questo titolo a nove colonne: "Non finirà così"). La stessa solidarietà che non ha chiesto quando si trattava di vincere le resistenze di destra alla sua riforma, lasciando anzi che i suoi giornali condannassero come teppaglia gli studenti in agitazione, e che i suoi fedelissimi impegnati nel settore della scuola usassero contro gli studenti la mano forte. Ma in provincia tutto arriva diluito, le aperture e i gesti di coraggio, interpretati ad *usum delphini* (cioè adeguati alla mentalità del notabilato locale) diventano scelte di potere, astuzie romane da isolare in un contesto romano. Il centro è una cosa, Avellino è un'altra: il centro-sinistra, un fatto inesistente (al comune e alla provincia vanno avanti da anni giunte a due con i liberali); i rapporti con l'opposizione, un'eresia impensabile; le ansie di rinnovamento si consumano in un legame con una realtà di tipo ancora clientelare, sostanziato da interventi caritativi al livello di opere pubbliche o di sottogoverno.

Il Sullo avellinese è dunque diverso dal Sullo romano, un personaggio preoccupato, più che da scelte politiche coraggiose, dal mantenimento di una posizione di predominio: lo conferma del resto la richiesta, al momento delle trattative per il gabinetto Rumor, del portafoglio della agricoltura (un dicastero grazie al quale le 160.000 preferenze raccolte nel collegio sarebbero ancora aumentate).

Dall'altra parte, De Mita. Uno stile diverso, certo, frutto anche di un solco generazionale più profondo dei nove anni che separano i due uomini, ma eguali i metodi, eguali le scelte di fondo. In campo locale indubbiamente sarebbe moralistico chiedere alla "sinistra" basista una purezza che la taglierebbe fuori da ogni possibilità di contare; ma altrettanto illusoria appare indubbiamente la pretesa di rinnovare una classe dirigente adottandone in sostanza i criteri, resi forse più razionali da una sensibilità differente, ma immutati nelle loro estenuanti caratteristiche.

La lotta fra i due si è conclusa alla →

Sullo e Gava

pari, né poteva essere diversamente. In tutti questi anni De Mita ha contestato la leadership sulliana con ogni mezzo, ricorrendo al clientelismo e alle possibilità lasciate anche a lui dal sottogoverno, utilizzando spregiudicatamente lo scontento di una gestione del potere lunatica da parte di Sullo e mediocre da parte del suo clan.

Un accordo scontato. L'accordo fra Sullo e De Mita, non raggiunto in sede congressuale ma comunque scontato, serve anche a smentire l'ipotesi di una collusione, di un qualche oscuro sinallagma, fra il giovane deputato basista e il segretario nazionale democristiano. La decisione di non spostare la data del congresso avellinese è stata probabilmente l'anticamera della trappola allestita per Sullo dal vertice doroteo, e De Mita – volontariamente o no – è stato complice della manovra; questo non implica però concessioni di sorta da parte di De Mita, se è vero che l'accordo con Sullo, più che da motivi di convenienza locale,è dettato da un disegno politico generale, in cui l'uno e l'altro finiscono per ritrovarsi.

I basisti non si sono dimostrati particolarmente teneri verso il progetto Sullo di riforma universitaria, né hanno dimostrato eccessiva solidarietà nei confronti del ministro per le clamorose dimissioni. Fra qualche giorno uscirà su *Politica* un articolo di Giovanni Galloni che analizzando il discorso di Sullo alla Camera, osserva come il suo dissenso per quanto riguarda le vicende dell'università di Roma sembri piuttosto di forma che di sostanza e, per quanto riguarda gli incontri di vertice, sia motivato dal disappunto personale per il fatto di esserne stato escluso. Un giudizio forse troppo duro, ma che tuttavia non esclude, al di là del singolo episodio, possibilità di convergenze nella prossima battaglia congressuale. Dopo l'ultima esperienza, appare sempre più probabile che Sullo, se vorrà continuare la lotta politica nella DC, dovrà rinunciare alla posizione di *free lance* che aveva scelto convergendo ma non confluendo nella maggioranza dorotea. Di fronte alla compatta resistenza di gruppo dei maggiori dirigenti dorotei, lo spazio dei notabili si restringe sempre di più, specie quando, come nel caso di Sullo, la loro forza contrattuale viene attenuata dall'ascesa di nuovi astri nel cuore delle realtà locali su cui dominavano.

E del resto le posizioni assunte dal deputato avellinese a partire dal 19 maggio (basta rileggere gli editoriali sulla *Discussione* o la dichiarazione di voto alla costituzione del Governo Leone) lo collocano ormai di fatto nel vasto schieramento antidoroteo di cui fanno parte, almeno per ora, basisti, uomini di "forze nuove" e morotei. Subito dopo il suo discorso alla camera, uno dei primi a congratularsi con Sullo è stato l'ex presidente del consiglio, con un biglietto sobrio ma preciso. Quali sono le prospettive di questo schieramento nella battaglia congressuale che si concluderà a giugno?

Dove va la DC. Il panorama dei congressi provinciali tenuti nel corso di questo mese, (22, per la precisione) è poco significativo: troppi fattori personali e locali, specialmente radicati in un partito come la DC, impediscono di trarne qualche indicazione valida per l'assise nazionale democristiana. Si può comunque notare che i dorotei recuperano a destra e quindi si rafforzano, che la sinistra mantiene le posizioni, salvo affermazioni impreviste (come a Firenze e Roma dove "forze nuove" ha riportato un successo notevole), e leggere flessioni soprattutto in Puglia a beneficio delle liste presentate per la prima volta autonomamente dagli amici dell'on. Moro. I tavianei continuano a raccogliere notabili scontenti intorno ad un discorso cauto e possibilista, mentre i fanfaniani si spaccano in due ali, una più spostata verso la maggioranza e l'altra verso la sinistra.

Due elementi comunque sembrano favorire, in vista della prossima battaglia congressuale, l'ipotesi di chi sostiene la necessità di una nuova maggioranza alla guida della DC. Da una parte la "regionalizzazione" dei congressi, proposta dai basisti ed accettata quasi alla unanimità nel corso dell'ultimo consiglio nazionale, servirà a filtrare attraverso una maggiore politicizzazione le beghe provinciali e a ridurre così i margini per opinabili manovre di vertice a piazza Sturzo; dall'altra la rinascita dell'ACPOL e il rafforzamento del dissenso cattolico hanno spostato obbiettivamente a sinistra i termini del dibattito (anche in considerazione dell'atteggiamento aperto assunto dalle gerarchie nei confronti di Labor).

Pur esistendo le condizioni per portare avanti il discorso proposto dai basisti all'indomani del 19 maggio, resta da vedere se le forze che si coaguleranno intorno alla prospettiva della nuova maggioranza saranno sufficienti a rovesciare quella attuale. Il primo interrogativo da chiarire è Taviani: la

De Mita

Rumor e Piccoli

funzione di "ponte" a sinistra scelta al congresso di Milano gli permetterà di spostarsi dal blocco doroteo? Il ministro genovese per ora non fa sentire la sua voce, limitandosi ad accreditare le più diverse ipotesi a seconda delle realtà locali nelle quali interviene. L'altro, e più importante punto da chiarire, riguarda Fanfani. In questi giorni l'on. Forlani, che della corrente fanfaniana è uno degli esponenti più qualificati, ha pronunciato a Reggio Calabria un discorso denso di critiche all'attuale gruppo dirigente; lo stesso Forlani, quattro mesi fa, chiese a De Mita di partecipare al governo impegnandosi ad operare assieme dall'interno in una posizione critica – e, al limite, di rottura – nei confronti dei dorotei. Certo Forlani non rappresenta l'intera corrente, sulle cui decisioni pesa in primo luogo l'atteggiamento del presidente del Senato. Ma anche per quanto riguarda Fanfani, non si esclude che egli scelga per il momento di giocare su due *tableaux*, mandando la sua corrente in avanscoperta e utilizzando il suo incarico costituzionale per mantenere un'attenta neutralità finchè le cose non saranno più chiare.

I conti col "dissenso". Resta l'incognita Moro, gli atteggiamenti imprevedibili e i calcoli a lunga scadenza dell'ex presidente del consiglio. Ma i recenti incontri con Rumor e Piccoli – definiti diplomaticamente "molto cordiali" – non bastano a preconizzare nuove "Domus Mariae" di cui mancano le condizioni politiche e i presupposti numerici. E' più probabile invece che sia Moro che Fanfani si rendano conto della inutilità di uno scontro diretto nella corsa al Quirinale i cui vantaggi andrebbero tutti a Rumor e a Colombo.

Anche ammesso però che fanfaniani e tavianei si schierino con le sinistre (e in questo caso molti dorotei di non secondaria statura ne seguirebbero l'esempio) su quali basi politiche si attesterebbe una "nuova maggioranza" così composita? Scontate le differenze fra i vari gruppi e le varie personalità in tema di politica estera, o di politica economica, il denominatore comune potrebbe diventare in sostanza quella "strategia dell'attenzione" elaborata da Moro che traduce in termini dinamici, e senza dubbio più corretti dal punto di vista costituzionale, i rapporti con le opposizioni. Ma un discorso circoscritto in quest'ambito, rischia di ridursi al puro corollario di un problema già risolto dai fatti, a un tentativo "generazionale" di garantire la pace sociale attraverso un disegno definito "costituente", "assembleare" ma sostanzialmente integralista se non conservatore. Al congresso di Milano, la DC fu costretta a fare i conti con il "dialogo" e decretò la fine dell'anticomunismo sul piano ideologico. A questo che si prepara dovrà fare i conti sul piano politico.

Gc. F. ■

Bernabei

RAI TV
tra spartizione e riforma

Il **Consiglio di Amministrazione** della RAI-TV ha preso atto delle dimissioni di Gianni Granzotto dalla carica di amministratore delegato ed ha rinviato ogni decisione al 12 aprile. Naturalmente, come avevamo previsto, il Consiglio si è ben guardato dal respingere le dimissioni politiche dell'Amministratore delegato, a cui ha dato il ben servito con la formula di prammatica in siffatte circostanze: l'invito "a recedere dal suo proposito" e, dopo la ovvia risposta di Granzotto, i tanti ringraziamenti per l'opera svolta.

Anche questa modesta deliberazione del Consiglio di Amministrazione non è stata però farina del suo sacco. Le decisioni politiche erano state prese poche ore prima nella sede del gruppo socialista della Camera, dove si erano riuniti Piccoli e Ferri, insieme ad altri dirigenti della DC e del PSI e ai rappresentanti del Partito Repubblicano, con la partecipazione del direttore generale democristiano della RAI-TV Bernabei e il vice presidente socialista Paolicchi. E' stato qui che si è deciso di non procedere alla immediata sostituzione di Granzotto con Paolicchi.

Nel corso della riunione dei partiti della maggioranza, i rappresentanti del PRI hanno chiesto infatti che la nomina del nuovo Amministratore delegato fosse preceduta da un rafforzamento dei poteri del Comitato direttivo e da una attenta considerazione dei problemi di riorganizzazione aziendale alla luce del rapporto presentato dal comitato di esperti nominato alcuni mesi fa da Granzotto.

Le richieste del PRI. Il Comitato direttivo, emanazione del Consiglio di Amministrazione, è – o meglio dovrebbe essere – una specie di comitato politico della RAI-TV. Ne fanno parte il Presidente Quaroni, i due vice presidenti socialisti (Paolicchi e De Feo), l'amministratore delegato, il direttore e il vice direttore generale, due consiglieri di amministrazione democristiani, uno socialista e uno repubblicano, oltre al rappresentante dell'IRI. Costituito all'epoca della piccola crisi determinata dalle dimissioni di Bassani per andare incontro già allora alle richieste del PRI, è rimasto nella struttura della RAI una superfetazione, a mezza strada fra i poteri soltanto formali del Consiglio di Amministrazione e i poteri reali

Granzotto

Roma, via Teulada: le prove in studio

esercitati dall'Amministratore delegato e soprattutto dall'onnipotente direttore generale. Nella misura, assai scarsa, in cui ha funzionato, è stato una specie di valvola di sfogo dei repubblicani o, nella migliore delle ipotesi, stanza di compensazione dei partiti della maggioranza.

I repubblicani vorrebbero che il Comitato direttivo diventasse invece il vero centro decisionale e politico dell'Azienda. Il loro ragionamento è questo: se rafforziamo i poteri del Comitato direttivo, responsabilizziamo i rappresentanti dei partiti, portiamo allo scoperto ciò che oggi avviene per interventi sotterranei e diamo pubblicità al rapporto di forze e al gioco delle influenze che oggi si manifestano in ogni direzione all'interno dell'azienda senza poter essere in alcun modo formalmente individuati.

Questa "guerra istituzionale" per la riforma dei massimi organi direttivi dell'azienda che il rappresentante repubblicano Giorgio Bosi all'interno della RAI-TV e i dirigenti del PRI nei rapporti con la DC e il PSI stanno conducendo, è in qualche misura apprezzabile. Esistono però, a monte dei problemi istituzionali, i problemi politici – di potere e di regime – ai quali non si può dare una risposta soltanto istituzionale perché esigono, per essere affrontati, una aperta e radicale lotta politica.

Potrebbe, per ipotesi, infatti accadere che il Comitato direttivo fosse investito dei poteri richiesti dai repubblicani e che le cose nella RAI-TV continuassero ad andare come prima: gestite magari dai rappresentanti dc nel Comitato direttivo, anziché – come fino ad oggi è accaduto – dai sicari non ufficiali e non facilmente identificabili di Piccoli, di Rumor o di Fanfani. In questo caso, all'opinione pubblica importerebbe poco sapere se la stessa politica clericale e di regime è gestita dai prof. Cassano ed Elia del Comitato direttivo o dagli innumerevoli funzionari dorotei e fanfaniani disseminati nelle direzioni centrali e nei servizi.

Ma diamo per scontato che, grazie alla centralizzazione delle responsabilità politiche nel riformato Comitato direttivo e grazie alla conseguente maggiore pubblicità delle scelte, i repubblicani riescano a modificare in qualche misura il rapporto di forze. Per quale politica?

La corsa all'allineamento. I repubblicani si sono arroccati sulle conclusioni del rapporto Bruno-De Rita-Martinoli, i tre esperti nominati da Granzotto. Dopo le dimissioni di Granzotto, si sta verificando però un fenomeno curioso: una specie di corsa all'allineamento sulle conclusioni di questo rapporto. Secondo quanto ci risulta ha cominciato Paolicchi; sono seguiti a ruota gli altri socialisti; si stanno accodando i democristiani e, di questo passo, finirà che anche Bernabei che doveva essere la vittima predestinata di questo rapporto ne diventerà uno strenuo sostenitore.

Questa corsa all'allineamento non è casuale. E' evidente infatti che, una volta sollevati i problemi di gestione dell'ente, nessuno, neanche un democristiano, può essere tanto spudorato o tanto incosciente da non tenerne conto. La seconda ragione è che il rapporto dei tre esperti è il solo documento sulla riorganizzazione aziendale della RAI-TV cui per ora si possa far riferimento. Il resto è solo pubblicità: si può disporre solo di quei documenti, tanto per intenderci, che come Ernesto Rossi era solito dire le aziende pubblicano proprio perché nessuno ci capisca niente; insomma terra bruciata.

Si è detto che il rapporto degli esperti si ispira a criteri aziendalisti e di pura efficienza tecnocratica. E' un parere che si può condividere anche se i tre esperti hanno sottolineato che, prima dei problemi aziendali, esistono problemi di riforma politica della RAI-TV e questi problemi devono essere risolti dal governo, dal parlamento e dalle forze politiche. E' vero che, per loro conto, optando per una formula tipo IRI, essi hanno già operato una scelta politica, ma anche così non riteniamo che si possa condannare in blocco il rapporto. Esistono infatti problemi che si porrebbero comunque sia in una formula pubblicistica RAI-TV ente pubblico sia in una formula IRI (RAI-TV azienda autonoma).

Il problema è un altro. Se i repubblicani, prendendo come base di discussione il rapporto, intendono misurare le scelte politiche della maggioranza sui problemi di gestione e di organizzazione aziendale, fanno certamente benissimo. Se invece si illudono che esso già contenga delle scelte politiche generali sull'indirizzo della RAI-TV, andranno incontro a un fallimento e saranno facilmente riassorbiti nelle operazioni di potere e di sottopotere.

Facciamo l'ipotesi (un'ipotesi tutt'altro che improbabile) che la politica generale della RAI-TV rimanga immutata: in questo caso i suggerimenti contenuti nel rapporto comporterebbero soltanto una razionalizzazione tecnocratica della situazione esistente; servirebbero soltanto a rendere efficiente ed economico un meccanismo di potere e di regime che fino ad oggi non lo è stato.

Prendiamo in esame la situazione oggi esistente nella *direzione centrale programmi tv* che organizza oggi i programmi di spettacolo e i programmi culturali e proviamo ad immaginare, rimanendo immutata questa situazione, cosa accadrebbe con l'applicazione del rapporto dei tre esperti. *Terremoto per i* *(continua a pag. 17)*

GIANFRANCO SPADACCIA

OMNIBUS dall'interno

la mafia non c'è più

Da noi non c'è più mafia", oppure "la mafia non è mai esistita". L'incredibile e monotono ritornello ha perseguitato la Commissione Parlamentare Antimafia nella sua recente visita in Sicilia: Palermo, Trapani Agrigento. La Commissione aveva scelto le tre provincie più mafiose dell'isola. Eppure ovunque, negli interrogatori aperti al pubblico che l'Antimafia conduceva per la prima volta nella sua storia, persone degne del massimo rispetto hanno cercato di convincere i commissari che avevano fatto un viaggio tanto lungo per nulla: espressioni dialettali distorte, vecchie maldicenze, focolai di delinquenza comune ormai estinti. Sembrava di essere ritornati al tempo in cui Vittorio Emanuele Orlando, eletto senatore in un collegio mafioso, affermava enfaticamente in Parlamento: "La mafia non esiste. E se ci fosse, sarei fiero di chiamarmi mafioso".

Gli spergiuri non sono braccianti o zolfatari, costretti alla menzogna dal terrore della vendetta mafiosa. Sono amministratori, funzionari dello Stato, professionisti. Come il presidente dell'amministrazione provinciale di Agrigento, prof. Nicosia, "rimasto sorpreso nell'apprendere che alcune persone erano state ritenute mafiose dagli organi di polizia". O del commissario al comune della stessa città, dott. Pupillo, che riduceva gli scandali edilizi della zona alle azioni di "quattro poveracci improvvisatisi costruttori che hanno cercato di guadagnare ma non hanno fatto grosse speculazioni". Sono, in poche parole, complici della mafia.

Certo, non sono mancate le eccezioni. Coraggiosi magistrati che hanno accusato polizia e carabinieri di ingiustificabili ritardi e "benevolenze" nelle indagini sui reati mafiosi, sindacalisti che hanno denunciato senza mezzi termini i profondi e disonesti rapporti tra mafia e politica. E gli uni e gli altri, i molti reticenti e i pochi collaboratori onesti, hanno sostanzialmente confermato che in Sicilia negli ultimi vent'anni non è cambiato quasi nulla. Forse si spara un po' meno. Ma la mafia continua a costituire un fenomeno estremamente grave e ad ostacolare con i suoi crimini e le sue alleanze il progresso dell'isola. E' sempre lo spartiacque: da una parte i criminali, i corrotti, gli sfruttatori, dall'altra gli onesti e gli sfruttati. Se l'Antimafia voleva una conferma che il suo lavoro risponde ad una precisa esigenza, che è necessario svolgerlo presto e bene, il risultato della visita in Sicilia è ampiamente positivo. ■

le corporazioni assistenziali

La sinistra dc vuole colpire i giornalisti", questo il titolo drammatico e minaccioso di un articolo senza firma apparso sul "Messaggero" di sabato scorso. L'avvio era dello stesso tenore: "L'on. Donat Cattin e altri deputati della sinistra democristiana, non amici dei giornalisti e del giornalismo...". E' lecito chiedersi cosa mai possa aver fatto Donat Cattin per essere denunciato all'opinione pubblica quale autore di una "inqualificabile manovra". E' successo che il leader di Forze Nuove, in ansia per le continue lamentele di Colombo e La Malfa per il costo delle pensioni (e per gli aumenti di spesa che comportano gli emendamenti migliorativi introdotti dal Parlamento) ha fatto una proposta: fissiamo un plafond massimo per tutte le pensioni, tranne quelle dei dipendenti statali e degli enti locali, di cinque milioni e 200mila, cioè di 400mila lire al mese.

La proposta non sembra poi così assurda e malvagia se si pensa che il "tetto" proposto è sempre diciassette volte superiore a quanto percepiscono e continueranno a percepire oltre tre milioni di italiani che non raggiungono le 300mila lire all'anno di pensione, e nove volte superiore a quello che percepisce un altro milione e mezzo di italiani che non raggiunge le 600mila. Il rapporto tra il trattamento pensionistico dei mutilati e degli invalidi al lavoro, e quello di chi arriva a percepire 18 o 19 milioni all'anno, è in molti casi di 1 a 60. Per non parlare delle superliquidazioni. E', evidentemente, un problema di elementare giustizia. Considerato infine che esistono più di sessanta enti, istituti e amministrazioni che erogano pensioni istituite dalla legge (e che il problema riguarda in totale alcune migliaia di persone) è chiaro che si potrebbe realizzare un risparmio di parecchi miliardi.

L'idea di Donat Cattin non è piaciuta a molta gente e, in particolar modo, alla Federazione Nazionale della Stampa (che non ha ritenuto di dover dire o fare nulla quando un emendamento all'art. 12 ha eliminato il divieto di cumulo tra pensione e stipendio per i giornalisti). La FNSI si è invece indignata di fronte alla "manovra" della sinistra dc ed ha deciso di inviare ai membri della commissione lavoro un telegramma nel quale "a nome di tutti i giornalisti italiani" esprime il suo "assoluto dissenso" verso emendamenti che colpirebbero "iniquamente quanti hanno fiduciosamente provveduto per adeguata misura propria pensione". La firma sotto il telegramma è quella di Mario Missiroli, presidente della FNSI e nume tutelare del "Messaggero".

Il problema sollevato da Donat Cattin non riguarda solo i giornalisti ma anche gli alti funzionari del parastato (banche, aziende elettriche, telefoniche, ospedaliere etc.), i parlamentari, i magistrati e altre categorie. Lo stesso esponente democristiano, prima di ritirare il suo emendamento, ha parlato di "minacce, ostracismi, telefonate notturne e diurne, veri e propri atti di mafia". La contropartita alla marcia indietro di Donat Cattin dovrebbe essere l'approvazione di un ordine del giorno che impegna il governo a portare a termine entro tre mesi i lavori della commissione d'inchiesta sul problema delle superpensioni e, entro lo stesso termine, presentare un ddl che regoli la materia. Chi ci crede, aspetti.

Dal "caso" Donat Cattin tuttavia, se una morale c'è da trarre, riguarda soprattutto la categoria giornalistica italiana e le sue strutture sindacali. I giornalisti francesi, anche i più moderati, sono oggi impegnati nella battaglia (sia pure di retroguardia) per la "cogestione", dimostrando di aver capito che l'obiettivo principe del giornalista è quello di conquistarsi una piena dignità professionale attraverso la liberazione da ogni condizionamento politico ed economico e da ogni asservimento incondizionato al "potere editoriale". La "cogestione" non risolve certamente il problema della vera libertà di stampa eppure è sintomatico che i giornalisti italiani, fin dall'immediato dopoguerra, non si siano mai posti nemmeno questo problema. La "vasca di compensazione" del conformismo sono i privilegi economici (unica rivendicazione del "sindacato") concessi a piene mani da un padronato che continua a tenere per sè il vero potere. Niente di insolito dunque se la corporazione dei giornalisti tace sulla "condizione giornalistica" e sulle vessazioni cui è sottoposta al proprio posto di lavoro, e perde le staffe se qualcuno vuole insidiare il portafogli, unica consolazione che le rimanga. ■

lo sciopero dei nucleari

I nucleari sono scesi in sciopero il 20 scorso e nella settimana successiva hanno occupato sia il centro della Casaccia sia la Sear di Roma. La protesta comprende, accanto a motivi normativi ed economici (si pensi che un tecnico con 8-10 anni d'esperienza raggiunge al CNEN si e no le 120.000-130.000 al mese e un laureato dopo 5-6 anni le 180.000 al mese) anche più ampi motivi politici e programmatici.

Sono critiche che si assommano alle numerose già avanzate da anni, ancor prima del "caso Ippolito": demistificazione delle iniziative nucleari nell'area genovese, che non compensano per nulla, né oggi né domani, la disoccupazione dovuta al riassetto del settore cantieristico, ma rappresentano un altro indice della sudditanza della nostra industria alle licenze estere e nel caso particolare alla General Electric, senza nessuna contropartita per i lavoratori disoccupati; crisi dell'Euratom e fallimento della nostra politica nei confronti dell'ente nucleare comunitario al quale qualche bello spirito vorrebbe ora affidare l'incarico di coordinare un progetto comune di reattore veloce così da poter attendere in tutta sicurezza le prossime licenze estere.

Che aggiungono ora i nucleari a queste critiche?

Il punto centrale sembra essere la sudditanza della nostra politica in questo settore a forze economiche e a gruppi di potere che nulla hanno a che vedere con le possibilità che si offrono e con i problemi che il paese deve risolvere. Il divario tecnologico non può essere il campo per discettazioni più o meno originali. Il tecnico, il ricercatore non vuole essere un ingranaggio di un gioco che, chiuso sul piano politico e sociale, deve riconoscere la sua unica ragione d'essere quale strumento del sottobosco delle manovre di potere personale e della conservazione. I nucleari non vogliono assumersi nessuna responsabilità per la proliferazione di programmi sballati e l'accantonamento dei pochi sensati, per la gestione caotica, irresponsabile, così come denunciano gli interessi che impongono questi "errori" per meglio poter disporre del settore nucleare e l'acquiescenza dei dirigenti.

E' in questo quadro che, ad esempio, è necessario sapere cosa stia facendo il Centro militare per le ricerche atomiche (Camen), che dimostra strani interessi per il plutonio, o chi abbia deciso di cedere quantitativi di plutonio dell'Enel ai programmi nucleari gollisti in cambio di uranio arricchito per la nave nucleare che la Marina Militare e il CNEN pagano alla Fiat. ■

Il porto di Genova visto da Righi

GENOVA
a sinistra nuovi confini

Genova, marzo. Sua Eminenza il cardinale Siri, arcivescovo metropolita della città, non aveva mai concesso a nessuno il privilegio di una sua intervista. La prima volta che il porporato ruppe la consegna del silenzio fu il 21 gennaio di quest'anno, quando dalle colonne del *Secolo XIX* criticò vivacemente la prospettiva che il Consiglio superiore dei lavori pubblici respingesse le varianti richieste al piano regolatore di Genova. La questione, in breve, è questa: due importanti *trust* industriali, la Shell e la Eridania, avevano chiesto l'autorizzazione a costruire nuove sedi per i loro centri direzionali in aree escluse dal piano regolatore: due grattacieli destinati a deturpare ancora di più la incerta fisionomia urbanistica di Genova, e un terzo dovrebbe sorgere addirittura sull'area del secentesco seminario arcivescovile. Di fronte alla riluttanza dell'organo ministeriale e a quella di una parte dell'opinione pubblica, Shell e Eridania fecero sapere che in caso di mancata approvazione dei progetti, si sarebbero trasferite altrove. Ancora una volta si gridò alla congiura; ancora una volta la classe dirigente genovese cedette al ricatto dei monopoli e si schierò compatta contro Roma. A questo punto, una settimana prima della riunione definitiva del Consiglio superiore dei lavori pubblici, Siri concesse la sua intervista, e avvertì che se fosse stata presa una decisione tanto iniqua, le campane di Genova avrebbero suonato a morto. In conclusione venne approvato il progetto della Shell, vennero respinti gli altri due. L'eminentissimo cardinale, deluso dalla fallita speculazione immobiliare sui beni della Chiesa, commentò: "Le città devono camminare, svilupparsi, cambiare vestito. La storia non cammina su teorie astratte".

Il metodo dell'immobilismo. L'episodio, che per vari mesi è stato al centro dell'appassionato interesse dell'opinione pubblica, consente di riprendere il discorso sulla classe dirigente locale, sulle sue responsabilità nella crisi di Genova. La circostanza che le radici dei mali della città ligure siano altrove, nei centri decisionali dell'Europa capitalista, nel mancato intervento del capitale pubblico, non assolve affatto una classe politica ed imprenditoriale fra le più arretrate d'Italia, la cui complice passività ha finito per contribuire in maniera determinante al crollo di un'intera economia. A parte i timori che hanno spinto la borghesia a disinvestire dall'industria e il goffo tentativo degli amministratori locali di addebitare tutte le colpe ad una generica "cattiva volontà" della burocrazia centrale c'è da rilevare più in generale la cronica incapacità della classe politica ad inserirsi nei pur labili margini di riforma lasciati alle sue possibilità, per inseguire quel minimo di razionalità e di efficienza richiesto da una struttura economica certamente in declino ma tuttavia ancora cospicua. Il metodo è dunque l'immobilismo, e le resistenze incontrate da Dagnino nel varo della sua mini-riforma sono illuminanti; gli intuibili risultati saranno chiariti ancora meglio da un esempio.

Da molti anni si parla di un fenomeno di "industrializzazione sull'acqua": diverse industrie (chimiche, siderurgiche, petrolchimiche ed affini) hanno rilevato la convenienza ad insediare grandi unità produttive nell'ambito dei porti, spesso addirittura in prossimità delle banchine. Impianti simili richiedono spazi enormi, sia per l'elevato rapporto superficie-addetti che per particolari condizioni di esercizio; spazi che non si sono potuti trovare in un'area "soffocata dall'abbraccio mortale" – così dicono gli urbanisti – fra il porto e una città cresciuta all'insegna della più sfrenata speculazione edilizia. Ai consueti squilibri riscontrabili un po' dappertutto, il caos urbanistico di Genova ha aggiunto anche l'affossamento definitivo dell'ultima possibilità rimasta per favorire la nascita di una industria locale che consentisse in qualche modo lo sviluppo del porto.

Sinistra: fine dell'isolamento. L'avvento dei socialisti al governo cittadino – il centro-sinistra funziona a Genova da sei anni – non ha modificato questo stato di cose: preoccupati soprattutto di crearsi aree di potere più o meno importanti, i socialisti non sono stati in grado di introdurre una spinta dinamica nella palude stagnante dei vertici, ed hanno pagato duramente in termini elettorali (un calo progressivo di voti culminato nel tracollo del 19 maggio) una politica che, dirà all'indomani delle elezioni politiche un assessore comunale del PSI, "non è riuscita a contrapporsi a quella democristiana neppure al livello del sottogoverno".

Ma, anche nell'establishment cittadino,

il 1968 non passa senza lasciare tracce; gruppi di giovani imprenditori, cominciano a chiedere una politica di movimento, riforme che consentano di superare gli aspetti più paradossali del "gap" cittadino; a poco a poco l'intera città si appassiona ai problemi del porto, si promuovono convegni, seminari; perfino il giornale dei Perrone, il *Secolo XIX*, cambia direttore – il "giovane" Ottone subentra a Cavassa – e cambia politica: gli editoriali cominciano a chiedere mutamenti e novità profonde e persino a rinunciare ai più vieti pregiudizi sul "pericolo comunista".

Queste novità si riflettono anche sui partiti del centro-sinistra: la DC assiste impotente all'esplodere dei primi fenomeni di dissenso cattolico con la nascita del gruppo dei "camillini", nel PSI si registra un flusso migratorio verso posizioni demartiniane che coinvolge autorevoli *leaders* locali fino a ieri considerati di stretta osservanza nenniana. Al manifestarsi delle prime crepe nel tessuto del centro-sinistra, durante la crisi comunale di dicembre, i demartiniani reagiscono con provocatorie "aperture" verso il PCI. La maggioranza trema, anche perchè se le elezioni amministrative del '71 andranno come le politiche di quest'anno non sarà più in grado di reggere il Comune; democristiani e destra socialista impongono l'inserimento, nel programma di giunta, di una clausola sulla autosufficienza della maggioranza, come ultima trincea difensiva. Ma la situazione è ormai nettamente in movimento.

"Da molte parti ci si invita alla discussione, al confronto delle idee – dice il segretario della Federazione comunista, Gambolato – e questo senza dubbio è un fatto positivo. Ma alla base di ogni possibile discorso dev'esserci il superamento di una chiusura regionalistica, la convinzione che i problemi di Genova si risolvono soltanto sul piano politico generale". Una risposta polemica, certamente, che indica – almeno in via generale – i nuovi confini della disponibilità comunista. Nuovi perchè non sempre la strategia del partito su questo argomento è stata così netta; più di una volta anzi essa ha corso il rischio di restare ingabbiata nella dimensione che adesso rifiuta. Appena uscito da una fase confusa, in cui si limitava ad inseguire le singole scelte governative o aziendali sollevando un gran polverone rivendicativo e perdendo di vista perciò i problemi di una alternativa di potere, il PCI opera intorno al '66 la saldatura fra lotte sindacali e lotte per lo sviluppo sul terreno della "programmazione democratica". E' la linea generale dell'XI congresso, che si articola nelle varie realtà periferiche attraverso l'indicazione di riforme e proposte alternative a quelle elaborate nello stesso periodo dai CRPE, sui cui far convergere i consensi necessari alla formazione di una "nuova maggioranza".

In Liguria chi si batte più vigorosamente contro questa scelta è il PSIUP, che fa notare con insistenza polemica giudicata da taluni anche eccessiva, (ma il partito non ha ancora la remora di un peso organizzativo, che acquisterà soltanto quest'anno triplicando i voti alle elezioni) come essa prescinda dai condizionamenti obbiettivi e ineliminabili che gravano sulla regione, approdando in sostanza a proposte "efficientistiche" capaci tutt'al più di razionalizzare il declino economico. Due anni più tardi la contestazione socialproletaria darà i suoi frutti, e non soltanto attraverso il successo elettorale (derivante anche da una costante presenza in fabbrica e dall'egemonia imposta all'esile movimento studentesco genovese) ma anche attraverso il mutamento di indirizzo operato dai comunisti. "Abbiamo da fare un serio esame autocritico – dice il segretario del PCI al congresso provinciale –, dobbiamo operare un'inversione di tendenza rifuggendo da ogni tentazione di riproporre astratti modelli di riforma e cercando invece di far maturare nelle masse la coscienza del nesso tra l'interesse particolare e la soluzione generale del problema". Dietro una simile svolta c'è senza dubbio il cammino percorso dal PCI in questi anni sul piano nazionale; ma c'è anche l'esperienza specifica ligure, l'aggravarsi delle sue contraddizioni, il crescere delle lotte operaie nelle forme nuove già esaminate. I comunisti avvertono i limiti di una strategia che finiva inevitabilmente per condizionare gli sviluppi delle tensioni sociali, per esporre il partito al rischio di inseguire uno spazio improbabile ed equivoco, congeniale più ai tentativi tecnocratici che ad una risposta operaia.

Le riforme di poco conto, le petulanti richieste di interventi pubblici, le sante alleanze in difesa di Genova tradita, non interessano più i comunisti; questo è scontato stando almeno all'analisi venuta fuori dal Congresso. Ma nello stesso tempo "la città può essere governata da comunisti, socialproletari, socialisti del PSI assieme sulla base di un programma che è già espresso dalle lotte dei lavoratori e di convergenze che si sono manifestate negli enti locali": così Gambolato al congresso. Messo in disarmo il fantasma della "programmazione democratica", resta nella strategia del PCI l'indicazione di una nuova maggioranza, che richiama inevitabilmente una parte dei dubbi, delle critiche, già mosse al disegno politico elaborato negli anni precedenti. Una base generica come "le convergenze negli enti locali e le lotte dei lavoratori", non finirà col riproporre in ultima analisi l'ambiguità di proposte riformatrici parziali e mortificanti? E come possono coagularsi →

Genova: la "chiamata" dei portuali

intorno ad essa le forze necessarie alla creazione di un nuovo "blocco storico? " Non è solo un problema d'indirizzo politico generale: è anche il problema della gestione democratica degli enti locali; una questione non ancora risolta dalla sinistra e di cui proprio situazioni come quelle di Genova dimostrano tutte le difficoltà e l'urgenza. In Liguria bisogna forse tentare una risposta, portando avanti un discorso rigoroso, la applicazione di una discriminante politica alle scelte amministrative ma anche alle forze destinate a realizzare. E a questo punto, potrebbero cessare d'improvviso le "aperture" e gli inviti al dialogo: gli stessi ammiccamenti di molti socialisti verrebbero forse soffocati dal ricordo di una socialdemocrazia strapaesana e senza ambizioni di quelle che organizzavano sì gli scioperi, ma senza negarsi una volta al mese un bicchiere di vino e quattro chiacchiere alla buona nell'ufficio del dannato padrone.

(3.FINE)

GIANCESARE FLESCA ■

Milano: l'uscita dal Parini

ESAMI

l'ultima toppa ministeriale

È accaduta anche questa. Il Governo presenta, ricorrendo addirittura al sistema del decreto-legge, il provvedimento di riordino degli esami di stato di maturità, di abilitazione e di licenza media. Lo si accredita come una legge importante, come una "riforma". La relazione che l'accompagna affronta – in un linguaggio tanto impegnato quanto involuto – temi pedagogici e sociologici, didattici e filosofici. "Il dibattito alla Camera, in commissione ed in aula, non è da meno; si discutono i temi di fondo della politica scolastica, si rimedita la storia dell'esame nella legislazione e nella prassi italiana dalla legge Casati in poi, si mettono a confronto esperienze di ogni parte del mondo. Le relazioni di maggioranza e di minoranza con i numerosi interventi costituiscono un vero e proprio *corpus*: riuniti insieme sembrano gli atti di un convegno di studi. "La legge – il relatore di maggioranza – conclude, potrà rappresentare il primo passo per un cambiamento radicale della nostra scuola".

La discussione ha momenti drammatici: passano contro il parere del Governo e con maggioranze eterodosse alcuni emendamenti (non sempre migliorativi!). Il voto di Aldo Moro si unisce al voto comunista e si stabilisce che a parità di giudizio (tre commissari a favore e tre contro) il candidato sia considerato maturo. La cosa fa scandalo: si rievoca la repubblica conciliare e i socialisti ottengono in aula la modifica secondo la quale prevale il giudizio della terna che comprende il voto del Presidente della commissione. Insomma, per farla breve, la Camera licenzia (le sinistre criticano aspramente e votano contro) una legge che ha ricevuto l'attenzione che si deve ai provvedimenti importanti.

Ed eccoci al Senato. Tranne il relatore e il Governo (ma senza il calore di prima: Sullo sta per andarsene) tutte le parti politiche pronunciano giudizi severi e in gran parte esatti. La verità è che si può riformare in "senso moderno" l'esame (che conclude un ciclo di studi) senza aver riformata la scuola che viene prima, nello spirito e nei contenuti. Se la scuola è – come si dice – *nozionistica* come può preparare ad una prova che proprio il nozionismo vuol superare? L'esame gentiliano, come si sa, nacque anche per garantire uguaglianza fra gli alunni delle scuole di stato e delle scuole private sottoponendoli entrambi al giudizio di commissioni esterne. Oggi si è d'accordo per superare le commissioni esterne al momento culminante degli studi. Ma non si può. Perchè il rapporto fra scuola privata e scuola pubblica non è regolato dalla legge: in venti anni la Democrazia Cristiana non ha mai voluto legiferare sulla parità. In queste condizioni non può che venir fuori un pasticcio. E tale lo giudicano i Senatori della VI commissione.

Un temporaneo rattoppo. Le sinistre definiscono il decreto uno dei soliti "rattoppi" che la maggioranza ogni tanto escogita per eludere la riforma; i socialisti sono pronti a votarlo, ma lo considerano addirittura peggiorato rispetto al Testo della Camera, destra dc, liberali e missini dicono che non va: meglio se resta l'esame secondo il vecchio schema. La legge rischia di cadere. Ma – Sullo se n'è andato – Ferrari Aggradi non vuole certo iniziare con un decreto bocciato in seconda lettura. Allora accade una cosa quasi ridicola: si decide di retrocedere la decantata riforma ad "temporaneo esperimento"; viene approvato un emendamento di Codignola che fissa la validità delle norme fino al 30 settembre 1970 (due anni, due sessioni di esame, dunque).

E' legittimo chiedersi perchè il ministro Sullo abbia varato un provvedimento così contraddittorio e frettoloso (nel primitivo testo ci si dimenticò dell'esistenza degli Istituti tecnici per geometri e dell'istruzione artistica; fino a pochi minuti prima del voto del Senato, nelle tabelle delle materie, "elettrico" stava invece di "elettronico" e viceversa!). La spiegazione c'è. La scuola italiana – per adoperare una parola di Sullo – è nel caos. Le vecchie impalcature custodite dal reverente immobilismo di venti anni e più di gestione democristiana o para-democristiana sono state squassate dal moto degli studenti nella primavera del '68. Niente regge più, non c'è più un punto fermo. Ogni residua credibilità è bruciata da cinque anni di rinvii. Lo splendido isolamento della "trattativa di maggioranza" ha lasciato al titolare della Minerva una eredità spaventosa che deve accettare senza beneficio di inventario, che si potrebbe liquidare solo con una svolta decisa, addirittura con un capovolgimento di impostazione. Il che non può fare un ministro di questo governo di centrosinistra quando la maggioranza e le forze che la

condizionano non sopportano, nonchè la riforma, neppure l'ipotesi che si possa aprire sulla riforma appunto, un discorso aperto a più ampie forze politiche e sociali secondo un metodo nuovo. Non a caso dietro le dimissioni di Sullo sta l'ormai celebre ordine del giorno del 5 marzo al Senato. Sullo, ministro della P.I. nel caos, con l'acqua alla gola imbocca la via dell'*attivismo* e dell'efficienza e mette mano – poca ponderazione, lo abbiamo visto, nella elaborazione – ad un provvedimento che possa quietare un po' la tempesta che è nella scuola e che non scevro da aspetti demagogici possa essere bene accetto a scolari e famiglie; che non intacchi la sostanza dei principi, che non crei troppi sforzi al corpo insegnante. La vetusta carcassa dell'esame di maturità si presta. Era una sorta di tribale iniziazione della classe borghese dirigente: oggi è un incomodo per tutti. Il risultato è un tentativo disorganico di toglier di mezzo alcune disfunzioni degli esami di maturità, licenza e abilitazione senza nessun modo incidere nella sostanza dei problemi reali che la prova di maturità pone.

Una scuola funzionale al sistema. I problemi irrisolti che stanno a monte: i programmi, i metodi di studio, gli sbocchi; la possibilità concreta per tutti di arrivare all'Università, tutto quello, insomma, che fa classista la nostra scuola, si riflettono sulla legge e determinano, all'interno della stessa logica che la guida, una serie di contraddizioni e di carenze. Basti un esempio. L'esame è, in sostanza, costituito da due elementi: il primo è il risultato "analitico" dello scrutinio (sbocco del nozionismo) il secondo è il risultato della prova di maturità. Ebbene, quale rapporto dialettico si instaura fra i due giudizi che muovono da radici e secondo criteri eterogenei? come se la caverà il giovane sottoposto a due collegi che valutano in modo diverso? E' assai probabile che il vecchio modo tradizionale prevalga (oltre tutto gli insegnanti dovranno giudicare i *loro* alunni secondo un criterio, e dopo qualche giorno esamineranno *altri* alunni secondo un altro criterio) e che la "novità" della riforma vada a farsi benedire.

Così, via via, per tutti gli articoli della legge si notano incongruenze, timidezze, e, per emendare, non si sa bene da dove cominciare. Perchè il difetto è all'origine. Simili provvedimenti non scalfiscono neppure il carattere selettivo e classista delle scuole secondarie: andremo avanti per due anni e poi vedremo. La legge non dice "fino alla riforma degli istituti superiori". Forse non poteva dirlo, forse è meglio che non lo dica. Se non altro, è un equivoco in meno.

TULLIA CARETTONI ■

continuazione da pag. 12

RAI-TV

"programmi". Il rapporto propone alcune linee di intervento: probabilmente sarebbe sdoppiata anche formalmente l'attuale direzione in due direzioni centrali una per ciascuno dei due settori. Una parte degli attuali programmi culturali sarebbe trasferita alle competenze dei *servizi giornalistici* (inchieste, documentari, probabilmente rubriche di categoria), mentre dovrebbero essere potenziati i servizi educativi e scolastici, al fine di giustificare rispetto al mondo politico e alla opinione pubblica la funzione di servizio pubblico che è propria della televisione. In tutti e due i settori (spettacolo e culturale) dovrebbe essere rafforzata la politica di produzione commerciale e di rapporti, in questo quadro, con l'industria cinematografica. Infine l'attuale struttura verticale, organizzata in direzioni centrali e servizi, dovrebbe essere sostituita da una struttura orizzontale, accentrando tutti i poteri di programmazione nelle direzioni centrali e procedendo per la realizzazione di ciascun programma attraverso unità operative costituite volta per volta, autonome e pienamente responsabili della realizzazione.

Lo sdoppiamento delle direzioni si limiterebbe a ratificare una situazione di fatto già oggi esistente fra la *direzione spettacolo* affidata al condirettore centrale Gennarini, un integralista cattolico di origine dossettiana, omogeneo per ideologia ancor prima che per interessi di potere al gruppo fanfaniano, e *la direzione trasmissioni culturali*, affidata a un altro condirettore centrale, il prof Mario Motta appartenente in passato al gruppo dei cattolici comunisti di Felice Balbo ed oggi personalità indipendente, praticamente però ormai bruciato e sostituito da un fedele di Bernabei. Già da tempo del resto il direttore centrale, Luigi Beretta, si limita a un compito di supervisione, occupandosi soprattutto dei contratti e dei rapporti con l'industria cinematografica. Più importanti invece le altre modifiche, che toccherebbero solo nei criteri di gestione e di funzionamento la direzione *spettacolo*, (vice direttori il socialista De Berti Gambini per i servizi di prosa, sceneggiati televisivi e musica classica, sinfonica e da camera e il fanfaniano Giovanni Salvi per i servizi di varietà), mentre porterebbero ad uno smembramento della direzione *trasmissioni culturali*. Questa direzione costituisce una specie di isola nel panorama attuale della RAI-TV. Oltre a Motta, ormai praticamente accantonato, due dei tre servizi sono diretti da un laico di sinistra (Paolo Gonnelli: rubriche, trasmissioni per ragazzi e trasmissioni di categoria) e da un intellettuale radicaleggiante (Angelo Guglielmi: trasmissioni speciali, inchieste e documentari). Il terzo servizio (servizi telescolastici e trasmissioni educative) è invece da sempre – e pour cause – feudo incontrastato dei clericali. E' da qui che è partito il prof. Giuseppe Rossini, indicato nell'organigramma di Bernabei come il sostituto di Motta, e che già oggi in pratica esercita le funzioni di condirettore centrale. Sono i primi due servizi, in gran parte assorbiti dai servizi giornalistici, che farebbero naturalmente le spese di questa ristrutturazione, mentre il terzo, come abbiamo detto, oggi diretto da un altro uomo di Bernabei, il dott. Franco Melandri, sarebbe rafforzato e potenziato. Tutta la politica di produzione commerciale è inoltre oggi in pratica controllata se non direttamente amministrata da democristiani. La ristrutturazione, anche secondo i criteri degli esperti, anzi a maggior ragione con i criteri degli esperti, finirebbe quindi per rafforzare il potere di Bernabei e dei democristiani, che controllano una buona metà della direzione spettacolo, hanno in mano tutta la didattica con Rossini e Melandri, dispongono in gran parte della politica commerciale e della produzione. Il passaggio dalla struttura verticale ridurrebbe i funzionari a semplici esecutori di programm- decisi dalle direzioni centrali, eliminando anche quel tanto di autonomia che la attuale struttura dei servizi consente. E non a caso proprio qui si è verificato uno dei più interessanti casi di rivolta sindacale e non corporativa, quella dei programmisti, che rifiutano giustamente di essere degradati a semplici esecutori di una politica culturale di regime e rivendicano l'esercizio dei loro doveri di pubblici funzionari (libertà e obiettività di informazione in primo luogo).

La politica del regime non passa necessariamente attraverso l'inefficienza; può anche passare attraverso la razionalizzazione.

Nessuno può illudersi di risolvere con formule tecniche problemi politici e di potere. I socialisti avrebbero allora buon gioco nel dimostrare ai repubblicani che tanto vale allora accordarsi con gli uomini del potere clericale, Paolicchi con Bernabei, Pio de Berti Gambini con Gennarini e Salvi, Manca al Telegiornale con Fabiani e De Luca e magari Fulvio Rocco ai programmi culturali con Rossini e Melandri. L'unica alternativa a questa politica di spartizione e di regime resta la riforma democratica della Radio e della Televisione.

■

CINA-URSS

Che senso avrebbe una risposta spregiudicata, da parte cinese, alle recenti iniziative "aperturiste" del Cremlino? Sarà disposto Ciu En-lai ad aiutare Alexei Kossighin nella partita che le forze moderate del Politburò sovietico conducono contro la retroguardia dei conservatori e dei burocrati?

IL GIOCO PASSA A CIU EN-LAI

Gli avvenimenti incalzano e il gioco si fa complesso perchè i nodi vengono al pettine su scala mondiale. Mosca e Pechino sono di fronte a scelte decisive, da cui può dipendere il corso della loro storia. Per gli altri, per noi osservatori esterni, non si tratta di essere pro o contro. Interessa che l'Unione Sovietica imbocchi una politica giusta, che la Cina sia coerente con lo scossone salutare provocato, dalla sua contestazione, ai vertici del Cremlino. Le due più grandi potenze comuniste possono ancora bloccare l'imperialismo americano in Asia e in Europa. Le loro scelte sono vitali per il Vietnam, ma da esse siamo condizionati anche in Occidente. Non servono le riedizioni del Komintern, tanto meno gli interventi tipo Cecoslovacchia contro nemici immaginari. Bisogna evitare che la lotta intestina del comunismo consenta massacri all'indonesiana e epidemie di tipo greco. Se a Mosca e a Pechino comprendessero tutto questo la democrazia e la coesistenza uscirebbero rafforzate su scala mondiale, perchè l'America troverebbe un argine al proprio espansionismo militare e finanziario.

Militari sovietici sull'Ussuri

Rapporti decenti fra Mosca e Pechino, su basi di eguaglianza, rilancerebbero l'internazionalismo senza svuotare le "vie nazionali". Non è vero che il dissidio permanente dia spazio alle posizioni autonome: Praga dimostra il contrario.

La Cecoslovacchia è stata una manna per il "partito americano", e la dannata isola di Cen Pao o Damansky lo stesso. Il "partito americano" vuole i Brezhnev al potere a Mosca, e ne vorrebbe l'equivalente a Pechino. E se Brezhnev cade, ben vengano gli Scelest o Scelepin. Il comunismo deve continuare a spaccarsi inseguendo il dogma monolitico. Perchè augurarsi la vittoria di un Kossighin a Mosca? Per salvare le apparenze — certo — bisogna dire qualche volta che Kossighin è un moderato, ma se vincono gli altri è meglio: il comunismo con la faccia feroce è un fattore di stabilità del sistema capitalistico. Così ragionano.

Bilancio a Mosca. A Mosca si sta compiendo in questi giorni un bilancio dell'ultima annata brezhneviana, della linea emersa al comitato centrale dell'aprile '68. E' negativo: la Cecoslovacchia è stata un fallimento politico di prima grandezza. Basta una partita di hockey contro la squadra sovietica perchè centinaia di migliaia di persone scendano in piazza a Praga e a Bratislava. La censura non serve: la gente parla come prima dell'agosto. Krusciov, in quei giorni drammatici, si recò a bussare alla porta del Cremlino e disse che, una volta imbarcato il prestigio del Cremlino, bisognava andare fino in fondo, come in Ungheria edizione '56 (*Le Monde* del 25 marzo, testimonianza di Pavel Tigrid). "Visibilmente eccitato, esigeva che si trasmettesse a Brezhnev il suo punto di vista: niente mezze misure... nessun compromesso". Per quanto paradossale, era un giudizio a suo modo coerente. Ma se Krusciov era più debole di Stalin, Brezhnev è più debole di Krusciov. I "duri" di Mosca attaccano Brezhnev su questo terreno: prima è stato Scelest, il capo del partito ucraino, a chiedere il tallone di ferro contro la Cecoslovacchia e la Cina; poi è entrato in campo Scelepin, con il suo discorso-bomba in Polonia, quando ha chiesto di sferrare colpi distruttivi in tutte le direzioni salvo l'America .

L'impennata di Scelepin. Scelepin è un personaggio strano. Quando faceva l'anti-stalinista (al XXII congresso del Pcus) voleva portare in tribunale gli oppositori, i famosi "anti-partito" (Molotov, Malenkov, Kaganovic, ecc.). Allora era alla testa della polizia politica e il suo scopo non era tanto quello di portare a conseguenze "logiche", di carattere penale, gli atti di accusa e i *dossier* scaraventati in faccia ai vecchi epuratori, ma di iniziare nuove epurazioni terroristiche. Il suo "liberalismo" era tipicamente staliniano, e venne scartato. Privare Scelepin dei suoi centri di potere, dopo il pericoloso balzo compiuto alla caduta di Krusciov, non fu impresa facile per la *troika* Brezhnev-Kossighin-Podgorni. Dovettero ridimensionarlo a tappe, e la più critica fu quando alla testa della KGB silurarono Semiciastny (il 19 maggio 1967), suo uomo di fiducia sostituito dal brezhneviano Andropov. *Nuova Cina* rivelò che quel giorno si notarono fatti insoliti: gran movimento di militari, la capitale bloccata per diverse ore. Sembrò una esagerazione propagandistica, ma recentemente fonti est-europee hanno confermato che l'impresa fu piuttosto difficoltosa, e hanno definito esatta la versione cinese.

Messo a capo dei sindacati, Scelepin si è trovato nelle mani qualcosa come 80 milioni di operai organizzati. E' diventato più importante di prima, e la sua politica variava costantemente fra la demagogia per conquistare popolarità e la maniera forte per stroncare agitazioni e scioperi. A Cierna, l'estate scorsa, nel primo incontro con i cecoslovacchi, fece il "liberale", calcolando la spuntasse Kossighin, quando a Brezhnev era salita improvvisamente la pressione. A Bratislava, nell'incontro collettivo dei "cinque" con i cecoslovacchi, era convinto la spuntasse Brezhnev e partì all'attacco contro i "revisionisti" di Praga. Venne raggiunto invece un compromesso, ma Scelepin aveva visto giusto perchè, tornati a Mosca, gli uomini di Brezhnev rovesciavano la decisione la notte del 20 agosto. Da allora la maggioranza brezhneviana in seno al *politburo* ha avuto l'apporto decisivo di Scelepin: adesso questo cerca di scavalcare tutti "a sinistra", e con il suo discorso in Polonia ha insospettito Brezhnev, perchè si è autocandidato al potere supremo.

Difficile equilibrio. Qual è il senso dell'impennata? Fonti est-europee danno tre versioni. La prima che Kossighin e Suslov sono in rimonta, e che Scelepin conduce una battaglia di retroguardia piuttosto affannosa. La seconda versione è che Scelepin, nel momento in cui si sgretolano le posizioni di potere di Brezhnev, prende la testa del gruppo estremista e può catalizzare tutte le impazienze dei conservatori e dei burocrati dell'apparato, delusi della incapacità di Brezhnev. La terza tesi (la più ottimistica) è quella di un errore tattico, con l'autocandidatura, per cui viene a spezzarsi l'alleanza in atto da agosto fra il segretario generale del partito, il suo sostenitore ucraino Scelest, e Scelepin. In tal caso potrebbe prevalere la linea moderata di Kossighin e Suslov, anche perchè il 20 agosto non sarebbe stato l'intero comitato centrale a decidere l'invasione della Cecoslovacchia, ma un gruppo ristretto convocato dall'altro brezhneviano, Kirilenko.

Sono state ventilate, sempre da fonti est-europee, ipotesi di un comitato centrale che dovrebbe, appunto, fare un bilancio dei pro e dei contro dell'ultima annata. Il chiarimento potrebbe dar luogo a sorprese, salvo un ennesimo compromesso che avrebbe però il difetto di risultare paralizzante ed equivoco, così come tutta la politica recente ha risentito di reciproci condizionamenti.

→

L'attacco di Suslov. La rimonta dei moderati ha avuto un primo episodio appariscente, dopo il ritorno di Kossighin dalle "vacanze" e la sua vittoria silenziosa al vertice di Budapest (del Patto di Varsavia) con il rilancio di una "politica europea" che mira alla coesistenza condizionata con la Germania federale: per la prima volta, da un anno a questa parte, uno degli oppositori, Suslov, ha finalmente parlato in pubblico, attaccando gli errori del Komintern.

Suslov ha detto che la vecchia centrale comunista non teneva conto delle diverse condizioni nazionali, che era sbagliata la tesi della socialdemocrazia identificata come "pericolo principale" (quando il pericolo vero era la destra nazista e militarista), che il culto di Stalin – e cioè la direzione personale e non collegiale – era stato all'origine di questi "errori che non vanno assolutamente ripetuti". Suslov, pur accennando in termini rituali ai vari "deviazionismi" di sinistra e di destra, non aveva attaccato né la Cina né la Cecoslovacchia. Ponomariov, che si era scatenato contro la Cina, il giorno dopo veniva censurato. Semplice tattica per la conferenza dei PC o apertura delle ostilità in vista del comitato centrale? La reazione esasperata di Scelepin, che rappresentava un sabotaggio a Budapest (niente condanna della Cina e offerta di trattative alla Germania), accrediterebbe l'ultima ipotesi.

L'offerta a Pechino. Ma doveva essere la spettacolare apertura russa ai cinesi, di sabato 29 marzo, a rivelare in modo ancor più appariscente i contrasti interni. La nota del governo sovietico al governo cinese è stata scritta chiaramente a quattro mani (a dir poco). C'è l'offerta a risolvere i problemi di frontiera (linea Kossighin), ma ci sono anche contraddizioni profonde, non solo di asprezza polemica ma di sostanza, fino alla legittimazione brutale dei "trattati ineguali" imposti in epoca zarista alla Cina. In pratica Mosca dice a Pechino: una volta stabilito che le frontiere non si discutono, siamo disposti a discutere le frontiere (una contraddizione in termini che fa a pugni con il solenne impegno leninista del 1919, la dichiarazione di Karakhan che riconosceva illegittimi i "trattati ineguali"). Non mancano abilità dialettiche, come la citazione di quel che disse Ciu En-lai quando definì "insignificanti" le differenze che si potevano notare sulle carte geografiche dei rispettivi paesi.

Nella sostanza, e tralasciando la forma, la nota russa contiene insieme una proposta e un sabotaggio della proposta di arrivare al negoziato. Tuttavia è importante che simile passo sia stato compiuto, e a livello governativo (l'unico che consenta un aggancio, dato l'abisso ideologico fra i partiti).

La mano passa a Ciu En-lai. I cinesi hanno le loro ragioni per ribattere ai "nuovi zar" – come ha detto un loro portavoce a Mosca – che la nota è un insieme di calunnie e di menzogne. Il sospetto che si tratti di semplice mossa propagandistica, per mettersi al coperto in vista della conferenza dei PC e per apparire bene intenzionati di fronte all'opinione mondiale, può essere fondato. Ciu En-lai e 'Hsieh Fu-cih, quando il 23 marzo avevano evitato accuratamente qualsiasi forzatura polemica dopo essere stati i primi a sospendere le dimostrazioni e il *battage* pubblicitario a base di insulti (mentre a Mosca si arrivava a paragonare Mao a Hitler e a Ciang Kai-scek), avevano agito – nel famoso ricevimento all'ambasciata pakistana – con molta maggior coerenza, lanciando un preciso segnale di disponibilità (anticipato dallo *Star* di Hong Kong fin dal 21 marzo: "Mao accetterà un incontro", e si tratta di un quotidiano cui vengono spesso affidati sondaggi di carattere ufficioso).

Precisati questi punti, non credo tuttavia che gli strumentalismi, le ambiguità, o il sabotaggio stesso che accompagna di pari passo l'offerta di trattative da parte sovietica, siano tali da annullare e liquidare la portata dell'iniziativa moscovita, specie se vista nel contesto sovietico, nella prova di forza probabilmente decisiva in corso al Cremlino.

Ciu En-lai aveva dato un segnale a Kossighin, e Kossighin ha risposto (come ha potuto, perchè è tuttora minoranza). Un rifiuto cinese equivarrebbe a tagliar le gambe all'ala moderata del *politburo* sovietico, forse a liquidarla.

Il problema, per i cinesi, non è solo di abilità diplomatica (non mettersi allo scoperto di fronte all'opinione internazionale). Questo aspetto, in fondo, ha una importanza relativa e secondaria. La sostanza è un'altra, e si potrebbe dire – alla maniera cinese – che al di là della tattica quel che conta di più è la strategia. Ebbene, su questo terreno ci sono almeno tre considerazioni in favore di una spettacolare risposta positiva: 1) cogliere ogni occasione per non indebolire con una vertenza di frontiera l'aiuto al Vietnam, che rimane in prima linea contro l'imperialismo americano; 2) non indebolire Kossighin ma rafforzarlo in quanto rappresenta il meglio della posizione sovietica; 3) non indebolire i partiti comunisti che, su posizioni autonome, si troverebbero in difficoltà in sede di conferenza.

I cinesi non sono mai stati stalinisti, checchè si dica. Forse dovrebbero esserlo con una iniziativa spregiudicata in politica estera, alla maniera di Stalin, in questa occasione. Nell'interesse dei popoli, e addirittura rifiutando un negoziato sulle frontiere in nome dell'autodeterminazione dei popoli, potrebbero accettare ugualmente un incontro con Kossighin.

LUCIANO VASCONI ■

Eisenhower

EISENHOWER l'eroe di babbitt

Le nazioni hanno bisogno di eroi nella loro storia ed il bisogno è grande nei periodi di crisi. L'eroe deve essere coraggioso, onesto, semplice, alla portata di mano del grosso pubblico, familiare, comprensibile con un tocco di religiosità. Eisenhower era una figura così, e l'America se lo andò a scovare per farlo presidente. Il periodo non poteva esser più nero. Nel 1949 la Cina era diventata comunista, la Russia, esplodendo la sua prima bomba atomica, aveva rotto il monopolio del terrore di cui gli Stati Uniti si giovavano e l'America, all'interno, non potendo accettare le ragioni storiche che cambiavano il mondo attorno, si gettava alla ricerca dei responsabili di pretesi tradimenti e cospirazioni ai quali addebitare il progresso del mondo comunista. Nel 1950 era cominciata la guerra in Corea, e migliaia di americani erano morti senza che si profilasse una conclusione del conflitto. Quando nel 1952, dopo lunghi corteggiamenti da parte dei due partiti, Eisenhower si decise a presentarsi come candidato repubblicano, vinse senza difficoltà: divenne il presidente più amato della recente storia americana.

Lontano da pretese intellettuali e dall'ambizione di rappresentare una *leadership* morale, Eisenhower organizzò il governo secondo i criteri di efficienza imparati ed applicati nella vita militare. La macchina dell'amministrazione funzionò nelle mani dei suoi delegati, in particolare di Nixon e di Foster Dulles, mentre lui, come più volte si disse, si limitò a regnare più che a governare. Le partite di golf prima e gli attacchi di cuore poi lo tennero spesso lontano dalla Casa Bianca. Negli otto anni della sua amministrazione, sotto il lustro di un ottimismo fatuo che la sua stessa presenza contribuiva a mantenere, prosperarono il maccarthismo, la guerra fredda, la "generazione silenziosa" e crebbero inosservate quelle strutture di potere e quei conflitti che si sarebbero poi rivelati negli anni 60. Eisenhower riuscì a mantenere l'opinione pubblica lontana dalla coscienza dei problemi, come era riuscito a "tenere su" il morale delle truppe. Di questo l'America gli è grata ed ora che la coscienza della crisi si è fatta profonda, la sua morte è l'occasione della riscoperta della sua "eroicità". Oggi, nel pieno dell'esplosione di quei problemi che si seminarono e covarono nell'apparente quiete della sua amministrazione, Eisenhower appare come il simbolo di un passato positivo e perduto, fondato sui valori, contro la cui ipocrisia l'America contestatrice dei giovani e dei negri si è scagliata.

La Corea e il Vietnam. Eisenhower appartiene oggettivamente a un passato prossimo (uscì dalla Casa Bianca solo nove anni fa) che gli avvenimenti degli ultimi anni hanno reso estremamente remoto. Il suo, pare oggi sia stato un periodo di pace. Chiuse la guerra in Corea nei termini in cui sarebbe stato impossibile a Truman, ma lo fece, oggi si sa, minacciando di usare la bomba atomica se non si fosse trovato un accordo. Nel 1966 suggerì di fare la stessa cosa in Vietnam. Al tempo della sua elezione, influenti gruppi repubblicani accarezzavano il sogno isolazionista di ritirare il paese nella "fortezza America". Eisenhower fece ben altro. Nella sua amministrazione si ebbero, senza che si creasse intorno a questi un grande scalpore, gli interventi in Libano, in Guatemala, in Persia. E fu durante la sua amministrazione che l'America, senza tanta discussione pubblica, contrasse molti di quegli impegni per la "difesa del mondo libero" che lasciarono a Kennedy un paese ormai impegnato a svolgere la funzione di poliziotto del mondo. Anche il Vietnam risale a lui.

La sua posizione di prestigio nelle file dei militari gli permise di mantenere un certo controllo sulle loro faccende interne e sui finanziamenti che questi chiedevano in misura sempre crescente: ma proprio mentre teneva a bada i militari, crebbe smisurato il potere di altri centri, come ad esempio quello della CIA che poi esplose nelle mani di Kennedy al tempo della Baia dei Porci. La sua nomina nel partito repubblicano rappresentò formalmente la vittoria dell'ala liberale, ma la sua elezione alla presidenza portò la destra al governo, e John Foster Dulles condusse sul piano estero la sua "politica sull'orlo della guerra", mentre Eisenhower, rendendosi forse conto dei mutamenti avvenuti in Russia dopo la morte di Stalin, tentava di stabilire un dialogo che ebbe i suoi episodi più significativi negli incontri con Kruscev a Camp Davis e a Parigi. Allo stesso modo lasciò fare a Joe McCarthy che, dopo aver organizzato la campagna elettorale, continuò indisturbato il suo lavoro di persecuzione intellettuale e politica. Quando i Rosenberg vennero condannati alla sedia elettrica, Eisenhower si rifiutò di commutar loro la pena, perchè avrebbe dato un impressione di debolezza nei confronti dei comunisti.

Un'eredità pesante. Nel suo discorso d'addio mise in guardia i suoi successori contro il complesso industrial-militare, ma durante la sua amministrazione gli interessi privati della grande industria ebbero un accesso senza precedenti al potere politico. Il suo fu il "gabinetto dei miliardari", in cui erano rappresentati alcuni dei più grandi complessi industriali americani. Fu durante la sua amministrazione che avvenne una grande migrazione della popolazione negra dalle campagne del sud verso le città del nord e fu lui a frenare la legislazione per i diritti civili. Fu nei suoi anni, e in ragione dei suoi legami (era stato presidente della Columbia University) che si crearono i nessi fra il mondo accademico e quello militare che oggi sono al centro della rivolta nelle università. I sintomi di tutti questi problemi che l'America covava nel torpore della sua amministrazione cominciarono ad affiorare quando Eisenhower lasciò a Kennedy la sua eredità: 5 milioni di disoccupati; la crisi in Laos; la crisi a Cuba, con cui ruppe le relazioni diplomatiche nelle ultime due settimane della sua presidenza; il crescente disagio della popolazione negra e dei giovani; l'alleanza atlantica in crisi; i programmi spaziali americani umiliati dagli inaspettati lanci russi.

La seconda guerra mondiale gli dette fama di grande soldato, ma oggi in America si comincia a sospettare che, con la sua esitazione ad invadere la Germania immediatamente dopo lo sbarco in Normandia, abbia fatto perdere quel tempo prezioso che permise ai russi di arrivare a Berlino, Praga e Vienna prima degli alleati. Come politico riuscì facilmente a vincere due campagne elettorali quasi senza oppositori. Come presidente guidò l'America attraverso anni difficili di conflitti inesplosi, tacitando quelli insorgenti e creando le premesse per gli altri. Lui di per sè non innovò, non cambiò nulla. Fece solo abbastanza da impedire agli altri di fare cose irreparabili, per esempio a Dulles di scatenare una guerra atomica. Con i tempi che corrono, è forse abbastanza per diventare un eroe.

TIZIANO TERZANI ■

OMNIBUS dall'estero

i salti di wilson

In una sola settimana Harold Wilson si è laureato nel salto a ostacoli rimbalzando come una palla da una serie di disavventure all'altra; ora resta da vedere solo se reggerà alle conseguenze dello sforzo. E' andato in Africa a incontrarsi col premier nigeriano Gowon, per esprimere "la preoccupazione degli inglesi per gli indiscriminati bombardamenti della popolazione civile nelle aree ribelli (quello che resta del Biafra)" e tentare la sua brava opera di mediazione. A Lagos, per festeggiare il suo arrivo, hanno pensato bene di sferrare un'ennesima, sanguinosa offensiva contro i biafrani. "Non ci possiamo fare niente — gli hanno subito detto — se il colonnello Ojukwu non tiene i suoi Ibo a rispettosa distanza dagli obbiettivi militari". Col leader biafrano Wilson voleva pure incontrarsi, ma solo in campo neutro per non dare un implicito riconoscimento allo Stato secessionista. "Tante grazie — gli ha risposto Ojukwu — ma non mangio di questo pane".

Un viaggio inutile e un prezioso tempo sprecato mentre a casa gli esponenti dell'opposizione interna, Callaghan alla testa, si davano il massimo da fare per fargli la forca. Come buon peso si è aggiunta poi la ignominiosa sconfitta per il 'Labour' nei tre collegi elettorali in palio per le 'suppletive'. A votare si erano recati solo il 47 per cento degli elettori, col risultato di far piazzare il partito di governo, in uno dei collegi, addirittura al terzo posto dietro i liberali.

Per la verità Callaghan non aveva aspettato la batosta elettorale per lanciare il suo siluro al 'premier'. Forte della sua posizione di ministro dell'Interno e tesoriere del partito due giorni prima delle 'suppletive' aveva votato, in sede di Comitato esecutivo laburista, contro il progetto di riforma delle 'Trade Unions' caldeggiato da Wilson e Barbara Castle. Un gesto che ha una sola spiegazione, visto che il suo autore si era a suo tempo dichiarato favorevole alle tesi esposte da quel libro bianco 'In place of strike' che sta alla base della riforma in questione: Callaghan ed altri influenti personaggi della maggioranza hanno perso definitivamente la fiducia (e la secca sconfitta elettorale, venuta subito dopo, ha certo rafforzato queste posizioni) in una ripresa del partito da qui alle elezioni generali che si terranno nella primavera del 1971. Naturalmente non sarà possibile liquidare il capo del governo prima di questa data, ma ottenere intanto la 'leadership' dell'opposizione interna al partito resta il modo migliore per preparare il terreno ad una successione che diverrebbe inevitabile dopo la disfatta. Seguendo questa logica, un uomo di destra come Callaghan trova come naturali alleati quei dirigenti sindacali che si oppongono alla riforma delle 'Unions'. Perchè regalare ai conservatori che governeranno nella prossima legislatura una legge che sembra tagliata su misura per loro?

Ora la mano passa a Wilson, un uomo che si è fatto alla scuola 'dei colpi duri' e che ha sempre saputo tenere in riga i membri della sua èquipe. Mediatore fallito in Africa, gli toccherà prodursi in patria in una operazione di alta diplomazia per evitare quella frattura in seno al partito che segnerebbe inevitabilmente 'il principio della fine'. ■

una ricetta per saigon

Gli americani sono per libere elezioni in Sud-Vietnam. Lo ha spiegato il segretario alla Difesa, Melvin Laird, in una intervista alla "US News and World Report". Laird ha detto che gli americani sono sempre stati per il "diritto all'autodeterminazione", ed ha aggiunto: "Se essi (cioè i sud-vietnamiti) seguono questa strada e includono i comunisti nel governo, purchè eletti in consultazioni libere, penso sia una cosa che dobbiamo indicare e prescrivere come standard...Ciò, naturalmente, comporta una immediata spesa suppletiva di 156 milioni di dollari per dare alle forze armate del Vietnam del sud l'equipaggiamento necessario...".

Ecco dunque trovata la ricetta Nixon per le libere elezioni. Se quei dannati Vietcong accettassero, la spesa non sarebbe nemmeno esagerata: la gente potrebbe incolonnarsi sotto i mitra puntati, votare con i mitra puntati, e godersi anche lo spettacolo dello scrutinio (sempre con i mitra puntati). Chiaro che i comunisti dovrebbero accettare questo "standard", e non pretendere poi di entrare "per forza" in un governo di coalizione. Non sono facezie, putroppo, e non è neppure una trovata del tutto nuova (Johnson, in fondo, voleva la stessa cosa).

Gli americani parlano troppo, e Nixon, tra una seduta e l'altra del Consiglio nazionale di sicurezza, ha detto che c'è stata "un'eccessiva tendenza a parlare della pace come se fosse a portata di mano, e della possibilità di riportare i nostri ragazzi in patria nel giro di pochi mesi, mettendo così, in testa alla gente, ottimistiche quanto infondate speranze". Nixon ha aggiunto che il modo migliore di condurre le trattative a Parigi è quello dei conversari segreti. "Non vi diremo neppure come andranno i colloqui segreti. Quel che faremo è cosa che riguarda noi, e di qui a qualche mese direte se era giusto. Se poi avremo sbagliato, pazienza". Così Nixon il 25 marzo. Sulla stessa linea il segretario di Stato, Rogers, il 27 marzo. Il 31 era la volta di Laird, con i chiarimenti surriferiti. Da Saigon il corrispondente dell'"Associated Press", Peter Arnett, collegando le frasi che abbiamo riportato all'inizio, sottolineava che quello era "lo sviluppo odierno forse più interessante della situazione vietnamita". Per farsi capire aggiungeva: "Non si tratta di cose nuove".

Può anche darsi che "la guerra di Johnson" non diventi "la guerra di Nixon", e che il nuovo presidente riesca a immaginare una soluzione più intelligente di quella prospettata dal segretario alla difesa. Ma per il momento le illusioni sono fuori posto. ■

la diplomazia di bucarest

La diplomazia romena continua ad essere molto attiva. Dopo l'indubbio successo registrato al vertice comunista di Budapest (dove bloccò la condanna della Cina e contribuì a far passare la proposta di trattative con la Germania federale), il presidente Ceausescu si è recato in visita ad Ankara, concordando con i dirigenti della Turchia un comunicato bilaterale che definisce irrinunciabili "i princìpi della sovranità, dell'indipendenza nazionale, della eguaglianza dei diritti e della non ingerenza negli affari interni degli altri paesi". Un discorso polemico verso le grandi potenze, con mente chiaramente rivolta non solo alla Cecoslovacchia invasa, ma alla Grecia dei colonnelli.

Se era facile trascinare la Turchia in posizione polemica verso Atene, se ne può valutare il significato più importante quando si ricordi che la Grecia non è stata un'operazione esclusivamente interna, ma il risultato di una pressione americana. In altre parole la Romania, in modo conseguente, riesce a sottolineare i danni della politica rigida e intransigente dei blocchi contrapposti, attirandosi la simpatia di un paese atlantico che, una volta, era fra le punte avanzate dell'oltranzismo occidentale.

Il ministro degli Esteri romeno, Manescu, aveva illustrato ampiamente, il 27 febbraio (sulla rivista "Lumea"), il senso di questa piattaforma internazionale orientata a rapporti sempre più normali con tutti gli Stati, sia quelli operanti nella sfera socialista sia quelli della sfera capitalista. L'attività romena risulta coerente con tale indirizzo distensivo, volto al superamento — sia pure in prospettiva non immediata — dei blocchi militari contrapposti.

Un altro esempio di politica autonoma e indipendente, da parte della Romania, si è avuto a Mosca, a fine marzo, alla conclusione della conferenza internazionale sui crimini di guerra nazisti. I sovietici pretendevano una condanna formale di Israele, per la crisi in Medio Oriente, rovesciando il senso originario dell'incontro (impedire la prescrizione dei crimini nazisti). Il ministro della Giustizia romeno, Dimitriu, non si è associato a una operazione che voleva mettere sullo stesso piano nazisti ed ebrei. La Romania chiede il ritiro degli israeliani dalle terre arabe occupate, conformemente alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del novembre '67, ma non intende affatto partecipare a una campagna a sfondo razzista. ■

TERZO MONDO

Con la definitiva caduta di Ayub Khan finisce l'epoca di una dittatura che, innalzando la bandiera di una politica estera spregiudicata verso le grandi potenze, ha lasciato intatti i più grossi problemi del paese. Ora si ricomincia da capo.

I PRESTIGIATORI DEL PAKISTAN

Hong Kong, aprile – Ho ancora negli occhi il rosso vivo delle casacche dei facchini nel porto fluviale di Boori Ghenga, un affluente del Bramaputra. Avevano incrociato le braccia davanti alle balle di juta e discutevano. Era l'infuocato ottobre del '68 a Dacca, capitale del Pakistan Orientale, e tutto era fermo in una città eccitata dallo sciopero. Alla folla incontenibile che dai bazar era accorsa nel parco, parlava Zulfikar Ali Bhutto, ex-ministro degli esteri e maggiore oppositore di Ayub Khan. "Se non io – diceva Bhutto commemorando alcuni studenti uccisi pochi giorni prima dalla polizia – qualcun altro leverà la sua voce contro la tirannia, la corruzione, il favoritismo, la negazione della libertà". Dopo quella di Bhutto si levò la voce del maresciallo dell'aria Asghar Khan, colui che per protesta aveva restituito al governo le sue più alte decorazioni: "L'incompetenza della pubblica amministrazione – dichiarò ad una conferenza stampa – ha rovinato milioni di vite. L'ineguaglianza sociale ed economica, l'ingiustizia. crescono di ora in ora e scavano un abisso incolmabile fra ricchi e poveri". Lasciai Dacca per Karachi e trovai un clima altrettanto esplosivo. Era solo il prologo di un dramma che travaglia un popolo di 120 milioni di persone e che tutta l'Asia meridionale segue con apprensione. Bisogna ricostruire la cronaca di questi mesi, con tutto quel che c'è dietro, per capire l'importanza che l'attuale crisi pakistana riveste per quel popolo e per gli altri che lo circondano.

Dalle colline del Nord, dalle verdi giungle lungo il Bramaputra, i contadini del Pakistan dell'Est marciarono, in una parata che non ha precedenti in Asia, verso la capitale nella ricorrenza del decimo anniversario – il 27 ottobre – del colpo di mano militare di Ayub Khan. Seguirono zuffe furiose con la polizia e i morti si contarono a decine. Timide ragazze bengaline, avvolte nei sari di seta, non esitarono ad unirsi in una catena vivente per sbarrare alle guardie il passo all'interno dell'Università. Gli studenti di Dacca sfidarono il coprifuoco vestiti con gli abiti delle cerimonie funebri, affinchè – essi affermarono – i loro corpi fossero pronti per le esequie, se i soldati avessero sparato. I soldati spararono e fu un massacro. Molto lontano da Dacca, a Lahore, nel Pakistan Occidentale, le donne scesero in piazza con i figli fra le braccia. Fu un movimento spontaneo di furore collettivo, che la storia del Bengala, pur così ricca di episodi di violenza religiosa, non ricordava: la rivendicazione, per la prima volta, degli elementari diritti umani muoveva le masse in quel rosso barbaglio di passione che dai confini cinesi infiamma le coste del Bengala, da Calcutta a Rangoon.

Cinque mesi di lotta. Da quell'ottobre 1968 ad oggi la situazione è precipitata con tragico crescendo. La fredda cronologia dei fatti è di per sè →

Dacca: la periferia

eloquente. IL 10 novembre Ayub Khan scampa a due colpi di pistola sparati, a Peshawar, dallo studente Hashin. Il 13 novembre Bhutto viene arrestato a Lahore, insieme con 14 esponenti dell'opposizione, sulla base delle "Emergency Defence Laws". L'indignazione popolare si scatena e persino in seno alla Lega Musulmana, che fa capo ad Ayub, si levano voci di dissenso. Il Partito del Popolo annuncia, il 29 novembre, che il suo presidente Bhutto, allora in carcere, sarà contrapposto ad Ayub nelle elezioni presidenziali del 1970. Il 5 dicembre otto partiti dell'opposizione (questa, purtroppo, si frammenta in una molteplicità di gruppi) chiedono la liberazione dei prigionieri politici ed elezioni democratiche del Parlamento. Proseguono i torbidi sanguinosi in tutto il paese e, nella sola settimana fra il 25 e il 31 dicembre, 38 persone restano uccise. Il 31 gennaio il leader degli oppositori, Nurul Amin, accusa Ayub di dittatura. Il presidente invita gli avversari, il giorno dopo, a trattare con il governo. I partiti rispondono con la richiesta di abolizione dello stato di emergenza e del coprifuoco. Il 7 febbraio Ali Bhutto, dinanzi all'Alta Corte di Giustizia, ammonisce che inizierà in cella lo sciopero della fame fino alla morte, se entro una settimana non saranno abrogate le leggi eccezionali. Le pressioni popolari si fanno furibonde. In tre giorni il governo cede: Bhutto viene liberato dalla prigione di Lahore e la sua pena è commutata in arresti domiciliari: il 13 febbraio sarà completamente libero e riprenderà immediatamente la lotta con vigore rinnovato. Un portavoce di Rawalpindi annuncia che, in data 17 febbraio, lo stato di emergenza verrà revocato. Poi il primo crollo del presidente: il 21 febbraio Ayub dichiara per radio che non prenderà parte alle elezioni presidenziali del 1970.

L'eredità del dittatore. Ma la rinuncia non vale a riportare la calma. Il 25 febbraio Bhutto, parlando a Rawalpindi, promette sostanziali riforme, fra cui la nazionalizzazione delle industrie chiave, se sarà chiamato al potere. Durante la stessa giornata Ayub si incontra con alcuni fra gli oppositori: Bhutto, il maresciallo dell'aria Asghar Khan e Maulani Bhashani, capo del potente *National Awani Party* del Pakistan Orientale, non sono presenti alla riunione. Anzi Bhutto proclama che l'azione rivoluzionaria proseguirà fino a quando il presidente non avrà abbandonato il suo ufficio. Frattanto i movimenti di piazza si intensificano: da calcoli sommari risulta che almeno 300 persone hanno perso la vita fra il novembre '68 e il febbraio '69 in tutto il Pakistan. A Dacca i fermenti per la creazione di uno Stato autonomo del Bengala, affrancato dalla supremazia politica dell'Occidente, si fanno più manifesti: si apprende che oltre un milione di cittadini, nelle campagne circostanti a Dacca, sono amministrati da un governo di fatto, espressione dello *Student Action Committee*. D'altro canto si teme che la destra e il clan dei militari non sopporteranno che Ayub (il quale il 10 marzo aveva promesso libere elezioni e la restaurazione del sistema parlamentare) accetti nuove rivendicazioni dell'opposizione. Il 25 marzo, la resa di Ayub, che pronuncia alla radio il suo "ultimo discorso". Ma è una resa – si rileva subito – più apparente che reale, in quanto Ayub designa il proprio successore nella persona di un suo fedelissimo: il capo di Stato Maggiore generale Agha Mohammed Yahya Khan, affiancato per giunta da tre consiglieri di sua stretta fiducia (Fida Hassan, Mian Arshad Hussain, suo ministro degli Esteri, e il vice ammiraglio A.R. Khan). Dunque, al di sopra della persona (si parla di esilio volontario di Ayub), la continuità del regime di dittatura sembra imposta ancora una volta dalle baionette dei soldati, con il ricorso alla legge marziale, al coprifuoco, alla repressione poliziesca. La situazione si mantiene apparentemente calma e i capi dell'opposizione sono a piede libero. Fino a quando? Il fuoco cova sotto la cenere e potrà verificarsi presto una nuova fiammata: quando decine di migliaia di contadini dell'Est avranno raggiunto Dacca, dopo una estenuante marcia a piedi nelle sterminate giungle, iniziata la scorsa settimana; quando i lavoratori dell'industria constateranno se i padroni avranno mantenuto o meno le promesse di aumenti di salario, strappate durante il caldissimo mese di marzo.

Le colpe di Ayub Khan. Il giudizio sul decennio di Ayub appare ovvio, sol che si considerino i vizi congeniti di qualsiasi tirannide, anche se apparentemente bonaria e paternalistica come questa. Una negazione totale delle libertà civili, aggravata dal fatto che l'iniqua ripartizione della ricchezza ha escluso la stragrande maggioranza dei cittadini dall'esercizio delle libertà stesse, qualora queste fossero state concepibili. Il prepotere di pochi latifondisti e di alcune "grandi famiglie", in Pakistan come in India, col puntello dell'esercito, ha creato situazioni feudali inconciliabili con lo stadio odierno di avanzamento civile e culturale della popolazione. Un avanzamento connesso con l'incredibile volontà collettiva di forme nuove di esistenza, che in una più moderna e meno fanatica concezione dell'islamismo – il "Socialismo Islamico" di Bhutto – ha trovato alimento e vigore. Non deve ingannare una certa imponenza delle "opere del regime" o l'apparente razionalità di impostazione dei problemi economici generali sulla base dei piani quinquennali. Vero è che il 1967-68 ha segnato un aumento del prodotto lordo nazionale dell'8,3 per cento rispetto al primo anno del piano in corso 1965-66; come è anche da riconoscersi il realismo della ripartizione della spesa, che dà la priorità all'agricoltura e si astiene da stanziamenti squilibrati a favore di un'industria di là da venire. Ma la debolezza dell'economia pakistana, almeno per quanto riguarda l'interesse collettivo, è rilevabile nella contraddittorietà di una politica di piano, ossia di interventi regolatori dello Stato, che sembra, al contrario subordinata alle imposizioni dell'iniziativa privata capitalistica. Infatti dei 52.000 milioni di rupie (1 dollaro uguale 4,76 Rs) da erogarsi in base al III Piano Quinquennale fra il '65 e il '70, la quota di 30.000 milioni è riservata al settore pubblico, ma soltanto sulla carta, tanto è vero che ben 8.000 milioni saranno disinvoltamente stralciati, mentre i restanti 22.000 resteranno realmente a disposizione del settore privato. Per cui i vantaggi effettivi della pianificazione sono andati e (se la situazione non muterà) continueranno ad andare, a quella classe imprenditoriale che ha mantenuto bassissimo il livello retributivo degli operai, malgrado il rapido aumento del caro vita (circa il 30 per cento in più nel 1968 rispetto al 1960).

Un'economia ammalata. Non basta: l'estrema aleatorietà del sistema consiste nel fatto che il finanziamento di quasi la metà del piano è affidato agli aiuti esterni, e cioè alle erogazioni della Banca Mondiale, degli Stati Uniti, della Cina Popolare, di vari Paesi occidentali, del Giappone e, in misura progressivamente crescente, dell'URSS e di altri Paesi socialisti. Si calcola che l'indebitamento pakistano abbia superato il totale di 4.000 milioni di dollari. E, mentre parlare di restituzione apparirebbe una farsa, si deve considerare che ogni stagnazione delle erogazioni equivarrebbe ad un'immediata paralisi dell'intera economia. Alle esigenze di questa, infatti, non provvede neppure in piccola parte il bilancio ordinario dello Stato. Un bilancio che sembra florido e attivo (5.679,2 milioni di rupie di entrate previste per il 1968-69, contro 4.362 milioni di uscite, con un avanzo attivo di ben 1.317,2 milioni di rupie). Senonchè l'analisi del documento ne denuncia l'inconsistenza, poichè oltre tre quarti della spesa è riservata agli armamenti, al pagamento di interessi passivi sui prestiti ottenuti ed alle spese inerenti l'impiego dei fondi internazionali per lo sviluppo. Di conseguenza, per provvedere alle necessità della nazione restano le briciole.

Sostenuto invece, ma fondato sui pericolosi presupposti del neocolonialismo, il ritmo degli investimenti stranieri: 577 milioni di rupie nell'ultimo triennio, di cui 345,7 di

Una pattuglia nel centro di Karaci

provenienza americana, seguono le quote britannica tedesca, giapponese e infine, ma con tendenza all'aumento, quelle di alcuni paesi socialisti come la Bulgaria e la Cecoslovacchia. Concorrono alla fragilità del sistema altri fattori di deterioramento: ad esempio la diffusa corruzione e il dilagante mercato nero della valuta locale, acquistabile in moneta pregiata al 90 per cento in meno rispetto al valore ufficiale. Mentre la rarefazione dei beni di consumo durevoli (dalle automobili agli elettrodomestici), date le restrizioni imposte alle importazioni per ridurre il disavanzo della bilancia commerciale, rende più acuto il disagio della popolazione, già grave per l'inadeguatezza delle mercedi.

Rapporti con Cina, URSS e America. Ad una simile sudditanza dell'economia pakistana nei confronti dei Paesi terzi si è giunti a causa della spregiudicatezza di Ayub Khan in politica estera. Con indubbia abilità di imbonitore e di avventuriero è riuscito per dieci anni a mantenere un indirizzo che si potrebbe definire "dei binari multipli". Decisamente filoccidentale sino al 1962, il Pakistan assunse l'ambigua linea della *undeclared neutrality* di fronte all'aggravarsi della tensione con l'India e soprattutto alle copiose forniture di armi occidentali alla nazione rivale. Tale linea prevedeva una stretta amicizia con la Cina, che condusse con facilità al trattato del 1963 per la definizione di tutte le questioni confinarie fra i due Stati. Ma il legame con Pechino, incoraggiato dall'allora ministro degli Esteri Bhutto, non dissuase Ayub dal proseguire il colloquio con Mosca, iniziato nel gennaio 1966 a Tashkent, in occasione della mediazione sovietica fra India e Pakistan dopo la breve guerra sul finire del '65. Il presidente cercava di impedire l'esportazione di armi sovietiche verso l'India e nel contempo di ottenere per sè equipaggiamenti militari pesanti, dato che a quelli leggeri ed alle armi automatiche si poteva provvedere ad eccellenti condizioni mungendo la mammella cinese. Frattanto, le forniture americane in questo campo erano cessate nel 1965, così da indurre al grosso sacrificio finanziario dell'acquisto di caccia supersonici francesi "Mirage-III".

I sovietici, dimostrandosi buoni commercianti (o forse per scoraggiare i rapporti amichevoli con la Cina) pretendevano il pagamento delle armi a "pronto contante", così che la missione a Mosca del capo di S.M. generale Yahya Khan nei primi mesi del 1968 non approdava a risultati apprezzabili. Kosyghin si limitava ad annunciare che "l'URSS potrà considerare l'opportunità di un concorso finanziario nella costruzione di uno stabilimento siderurgico e di nuovi impianti radiofonici, televisivi e per la produzione di energia atomica". Bisognava, quindi, ripiegare nuovamente sulla Cina. Ed ecco il generale Yahya in pellegrinaggio a Pechino per l'incetta di armi. Questa volta, sembra, con successo. Del resto la missione era stata preparata molto abilmente, con una riaffermazione, nel luglio 1968, da parte del ministro degli Esteri Arshad Hussain dinanzi all'Assemblea Nazionale, della "amicizia con la Cina, principio cardine della politica estera pakistana". Anzi lo stesso ministro aveva preceduto il generale a Pechino ed era stato ricevuto da Mao Tse-tung e colmato di cortesie dal suo collega Chen Yi.

Pragmatismo levantino. I frutti di questi incontri sono maturati rapidamente: fin dal dicembre 1967 il governo cinese aveva offerto un credito di 40 milioni di dollari, parte in merci e parte per il finanziamento di impianti industriali, fra cui una fabbrica d'armi. L'accordo è stato sanzionato a Rawalpindi, il 26 dicembre 1968, dal ministro del Commercio Estero cinese, Lin Hai-yun. Nel frattempo Ayub, durante gli ultimi e travagliati mesi di potere, è riuscito ad assicurarsi un credito di 30 milioni di dollari (l'ottavo) presso il Giappone per l'acquisto di beni strumentali giapponesi; l'accordo relativo è stato firmato a Islamabad il 20 gennaio scorso. Infine – autentico canto del cigno – il 13 marzo, ovvero dodici giorni prima del ritiro di Ayub, ecco che l'IDA (controllata dagli americani) annuncia un credito per 50 anni, e libero da interessi, al Pakistan per l'ammontare di 16 milioni di dollari, destinato al potenziamento delle telecomunicazioni. In sostanza Ayub si è dimostrato disposto, durante un decennio, ai più disparati "matrimoni di convenienza". Le sole alleanze militari asiatiche, come la SEATO e la CENTO, erano state abbandonate da tempo senza appello. "Sono avvizzite sul tralcio" – ha detto la scorsa estate il ministro degli Esteri Hussain, chiudendo l'argomento senza rimpianto per nessuno. Ogni soluzione possibile – Mosca o Pechino – è stata considerata auspicabile, a condizione che portasse vantaggi economici. Con una disinvoltura levantina, gabellata per "pragmatismo", che mette a nudo l'assenza di ogni impegno politico e di ogni moralità da parte dell'amministrazione di Ayub. Né il mutamento al vertice offre garanzie di maggior chiarezza: Yahya è colui che, in meno di un anno, è andato alla questua di armi e di aiuti nell'URSS come in Cina.

Il riscatto del Pakistan, dunque, è nelle mani del suo popolo: degli studenti, dei contadini, degli operai, che hanno dato finora un'incredibile prova di maturità. E degli interpreti del popolo: da Ali Bhutto al maresciallo dell'aria Asghar Khan, ai leaders del *People's Party* e dell'*Awani Party* di fermo orientamento socialista e pro-cinese in politica estera. La teoria delle *grass roots* (letteralmente "radici dell'erba"), meglio nota come "Basic Democracies", con cui Ayub ha illuso il suo popolo per un decennio, si è rivelata un triste imbroglio teso alla nazione nell'interesse di pochi. Così come l'odio religioso e antindiano si è dimostrato un cemento non sufficientemente tenace per tenere insieme una popolazione lacerata da esasperati regionalismi, dei quali la frattura fra Pakistan Occidentale e Pakistan Orientale rappresenta la manifestazione più evidente, ma di certo non la sola.

Nessuno può sapere fino a che punto la promessa dei militari circa libere elezioni al più presto possibile debba essere considerata sincera. Sta di fatto che il Pakistan si trova oggi alla svolta suprema della sua breve storia nazionale. Una svolta che potrebbe turbare il già precario equilibrio di quest'angolo di mondo, poichè – è bene non dimenticarlo – il rombo del cannone sulle sponde dell'Ussuri giunge ora a Rawalpindi, a Karachi, a Dacca più cupo che in ogni altra città della terra.

GIOVANNI COSTA

LONDRA

L'INDUSTRIA DELLA RIVOLTA

Londra, marzo. "The end is at the hand", la fine è vicina. In Hyde Park Corner, un cartello porta stampato, a grosse lettere, l'annuncio stile apocalisse. La cosa vuole apparire seria. Un uomo, ritto su una sedia, parla e spiega; ha l'aspetto normale, buffo magari. Normale, del resto, è anche chi lo ascolta: una piccola borghesia inespressiva, apatica, banalmente domenicale. Di giovani, però, nemmeno l'ombra, e la cosa, confesso, colpisce e delude. La sera prima girando i pubs, i caffè sotterranei, e le *discoteques,* solamente giovani, ovviamente. Tantissimi giovani: negli occhi l'immagine di un mondo colorato, pieno di vita. Una realtà strana, forse, ma armonica nel suo insieme, affascinante anche. In quel quadro, non c'era posto per una folla grigia, relegata nell'angolo di un immenso parco verdissimo.

Londra non pareva più Londra, quella domenica pomeriggio. Il fatto è che, avvicinandosi dal di fuori, questa città appare oggi incredibilmente impegnata a vendere, attraverso la varietà e l'aggressività delle tinte, un mondo costruito e mantenuto in piedi esclusivamente per i giovani. I grandi protagonisti sono da diversi anni proprio loro, i giovani. Non solo quelli reali, ma anche quelli, non minori di numero, che vogliono a tutti i costi farsi passare per tali. Protagonisti tutti e nella stessa maniera. Quale? Più volte ho posto la domanda a diverse persone. Risposte evasive, generiche. "Voi italiani, parlate troppo, sempre e di tutto". Una frase che indispone ma che aiuta a capire. Viene il sospetto, nell'ascoltare espressioni del genere, che siano in molti da queste parti ad avere accettato, più o meno consapevolmente, uno dei paradossi più propagandati da ogni società "consumisticamente" bene attrezzata: tra l'essere protagonisti e l'illusione di esserlo non deve esistere, in definitiva, nessuna differenza.

Eppure, l'atto di ribellione al conformismo borghese sembra che sia nato proprio qui. Una rivolta energica, allora. Molti la credettero decisiva ai fini di mettere in crisi la staticità e la sicurezza del "grande apparato"; una battaglia in effetti era iniziata. Uno scontro impari, però, e non solo nel numero. Non era difficile, già allora, denunciare, in quegli atteggiamenti di rivolta la mancanza quasi assoluta di prospettive e contenuti politici, la ribellione nasceva dall'insoddisfazione e prendeva le forme dello sfogo; così per

Anni fa nacque in Inghilterra la rivolta beat contro la società dei consumi; oggi, questa protesta, cresciuta nel più totale disimpegno, è ormai finita e sopravvive nelle vetrine di Carnaby Street e nel fumo della marijuana

tanti, ma ciascuno individualmente e senza saper bene dove andare e cosa fare. La genuinità della contestazione: proprio per questo non poteva durare, e il fenomeno, puntualmente, è stato liquidato. Alla svelta, anche.

Una rivolta senza contenuto. Alla volontà di evasione e di anticonformismo, la società dei grandi *trust* ha risposto con una immediatezza stupefacente, creando un'industria dell'evasione e dell'anticonformismo. Trasformare, mistificare, vendere: il solito processo con i soliti risultati. La rivolta, priva di contenuto politico, ha conservato però uno spiccato aspetto sociologico. Visto così, il genere *beat*, che ha nel contrasto delle tinte e nella stranezza delle forme dell'abbigliamento la sua manifestazione più clamorosa, diventa assai più che una moda. Anzi, forse, questo genere dura ancora proprio perchè non è più moda. Il *beat* è stile di vita, assenteismo variopinto. La società di Blow-Up – bisogna ammettere – è tutto meno che una invenzione.

A Piccadilly sono le sette di sera: una lunga fila di persone che aspettano il bus, uno dietro l'altro, alla maniera inglese. Un gruppetto di ragazzi è a due passi da loro. Uno con la pelliccia a mantello suona il tamburo, due la chitarra. Il più alto, con una bombetta in testa, balla il tip-tap. L'osservo da un quarto d'ora e non ha mai smesso. Una ragazzina si muove a ritmo di *shake* e chiede soldi. Avrà appena quindici anni, un sorriso simpatico, pulitissimo. In un altro angolo della piazza, altri ballano e cantano. Così per ore, e non solo a Piccadilly. A Regent Street, a Oxford Circus, a Notting Hill Gate, a Portobello. In ogni angolo, incredibilmente uguali. Molti però non cantano e non suonano. Passano un'intera giornata a distribuire giornaletti beat alla gente. Una distribuzione strana, in alcuni casi: il giornale te lo devi prendere da solo. Un giovane capellone, vestito come un *clochard*, ne aveva un pacco sotto il braccio. Se ne stava immobile, appoggiato al muro e con lo sguardo fisso nel vuoto. Drogato, forse. La gente che gli passa davanti non nota neppure la sua esistenza. Il giornaletto era di sei pagine, in copertina una foto di un uomo negro e una donna bianca abbracciati, all'interno uno slogan anti-Smith, qualcosa sulla pace, altre fotografie. Poi, tre pagine di annunci. In uno si legge: "Cerco ninfomane con cui dividere la stanza".

Droga e disimpegno. Tutto questo apparato che incanta il turista e lo frastorna, sembra invece infastidire l'inglese benpensante. Egli giudica il tutto una messa in scena, una cosa non seria. Non è niente, dice, ma l'affermazione non è credibile. Per uno che guarda dal di fuori, credere che tutto questo non sia niente, non può essere che una forzatura. Del resto ignorare il fenomeno o giudicarlo marginale, rientra nel piano di vendita ai consumatori. E poi, lo stordimento in cui sfocia l'assenteismo sociale di molti giovani inglesi, non prende sempre delle forme tipicamente giovanili, gioiose e folkloristiche.

Sabato, un quarto a mezzanotte. Alla fermata di Charing Cross della *district line*, salgono sulla vettura dell'*underground* una ventina di ragazzi ubriachi. Cantano tutti a squarciagola un inno orecchiabile. Alcuni stentano a tenersi in piedi: un tentativo di evasione anche questo. Tutti insieme, ma ciascuno per proprio conto. L'ubriacatura del sabato – dicono – è per molti giovani un fatto abituale, un divertimento diffuso, forse, per alcuni, più bello che fare all'amore. Più affascinante ancora, per tanti, è l'imbottirsi di droga, e c'è chi lo fa molto sul serio. Conoscerli da vicino è quasi impossibile, vederli in giro, difficile. Può capitare di vederne qualcuno, sdraiato o seduto, in qualche toilette dell'*underground*. A Piccadilly ad esempio ed è una scena squallida, che colpisce: in un angolo di uno di quei grandi stanzoni, qualcuno si fa un'iniezione di droga. Eroina, morfina, altra roba. Sempre nello stesso angolo, crolla in una specie di letargo, per una mezza giornata, magari. Ma non per tutti è così. Per chi si droga per divertimento, basta un poco di hashish. "Un'evasione come un'altra – spiega una ragazza piccola di statura e bionda – in più, ha il fascino delle cose proibite". L'osservazione ha molte probabilità di essere vera, almeno nella maggioranza dei casi e constatarlo di persona è abbastanza facile.

L'evasione individuale. Ecco un party tra una quindicina di amici, una fumata di venti minuti, il divertimento di una serata. La spesa, divisa tra tutti non supera le quattrocento lire a testa per poco più di tre sterline di hashish. Nella piccola catena di persone attraverso la quale è possibile averlo, ognuno fa il suo piccolo guadagno, di pochi scellini. Un piccolo affare, dunque. Importante però, perchè anche questo fa parte del gioco. Dove si fuma, la messa in scena è particolarmente curata. Il *basement* è illuminato dal fuoco della stufa, qualche candela, le ombre sui muri, i soliti manifesti. In silenzio, finchè è possibile. L'atmosfera sembra creata appositamente per impedire il dialogo, per distruggere la compagnia, per rimanere soli. Ciascuno ricerca il divertimento e l'evasione dentro di sé, probabilmente, tutti insieme, avrebbero poco da dirsi. Così, senza una precisa scelta, nella solitudine e nello stordimento.

Quando l'effetto è passato, la vita normale riprende. Quale vita, però? Di molti non conosco la professione. Che siano quasi tutti studenti è probabile. Alcuni lavorano per poter essere più autonomi, più liberi, e in questo sono giovani come tanti altri, con le stesse prospettive, con le stesse speranze. A differenziarli dagli altri loro coetanei, non c'è che un fatto, il quale, oltre ad essere una caratteristica, è il loro più grave limite. Una volontà di rivolta viscerale, incapace di assumere contenuti sociali. La ribellione alla società del "già fatto", sembra destinata, fuori da un discorso di massa, a invischiarsi, necessariamente, in forme di banale alienazione. Il male è nel punto di partenza. Quell'essere sostanzialmente piccoli borghesi, ha finito con l'inaridire l'impulso. Insieme al rifiuto istintivo, la certezza, altrettanto istintiva, di saper creare subito qualcosa di diverso, di valido. Immediatamente dopo, la scoperta di essere incapaci di farlo. Così la fumata di hashish, un'evasione che porta, un po' più chiaramente di altre, il segno di una ribellione senza successo, non molto diversa dalla sbronza abituale. Differenza di gusti ma non di sostanza. Il giorno dopo della sera del party, ho incontrato un ragazzo conosciuto nel *basement*. Abbiamo discusso insieme proprio di queste cose, mi ha fatto parlare, spiegare. Voleva che gli dicessi cosa pensavo di quelli che fumavano, come lui, e ascoltava. Ascoltava e sembrava d'accordo, ma a quello che gli chiedevo, per capire meglio il comportamento suo e dei suoi amici, non ha mai risposto.

La consapevolezza di fare qualcosa di strano e quel mio interessarmi a lui, lo faceva sentire un vero protagonista. Per questo, non c'era nessun motivo per soffermarsi ad analizzare se stesso e rispondere a tante domande. L'illusione di essere qualcuno era perfetta, e, per ora, era la cosa che contava di più.

FRANCESCO MONASTA ■

Roma con un altro volto. Realizzato l'asse attrezzato, la capitale d'Italia non dovrebbe avere nulla da invidiare, per funzionalità e scorrevolezza, a Londra e a Parigi. Ma lo si farà davvero? E cosa c'è dietro questa complessa e difficile operazione il cui costo, soltanto per gli espropri, si aggira sui mille miliardi?

LA CAPITALE D'ORO

I romani stanno scoprendo l'asse attrezzato. Imposto dalla cultura urbanistica degli anni cinquanta come intervento risolutore, a lunga scadenza, dei più grossi problemi cittadini, d'improvviso l'asse attrezzato esce dalla fase dell'utopia e comincia a divenire argomento di dibattito e di scelta politica. Tra i tanti motivi di crisi della giunta capitolina, dei rapporti tra alleati di centro-sinistra, del tradizionale "containment" della presenza comunista, l'asse attrezzato viene dato dagli esperti addirittura come quello determinante. Su di esso si dovrà verificare la validità dell'amministrazione, la buona fede socialista, la compattezza della DC. Come se tutti gli altri problemi (anche urbanistici, come la 167) fossero stati risolti. Come se il centro-sinistra non avesse a Roma un'infinità di questioni su cui misurarsi. C'è quasi da dubitare che l'asse non sia nulla più che un pretesto, tanto lontano dal concreto interessamento popolare da consentire un chiuso discorso destinato a restare ristretto, ancora una volta, ai soli iniziati.

E' vero che, lo si realizzi o meno, la sua sola impostazione solleva una serie di interrogativi importanti: sia che si tratti dei rapporti tra Enti locali e Aziende pubbliche, o di esproprio generalizzato o di finanziamenti (privati o pubblici), non c'è articolazione del progetto che non debba interessare i politici come i tecnocrati o gli amministratori locali: le soluzioni che verranno prescelte saranno un test importante anche su scala nazionale. Se non siamo dinanzi ad una volgare fumata bianca, ad un progetto destinato a rimanere sulla carta, a un pretesto, sono nodi che verranno al pettine. Vediamo di che si tratta.

Un gigantesco toboggan. Che lo sviluppo di Roma dovesse guardare verso est, alla direttrice Roma-Castelli, lo si sapeva prima ancora di Porta Pia, già all'epoca dell'intelligente e non disinteressato De Merode, il prelato belga che aprì via Nazionale. Ma da allora, tranne per pochi interventi, questo settore è stato

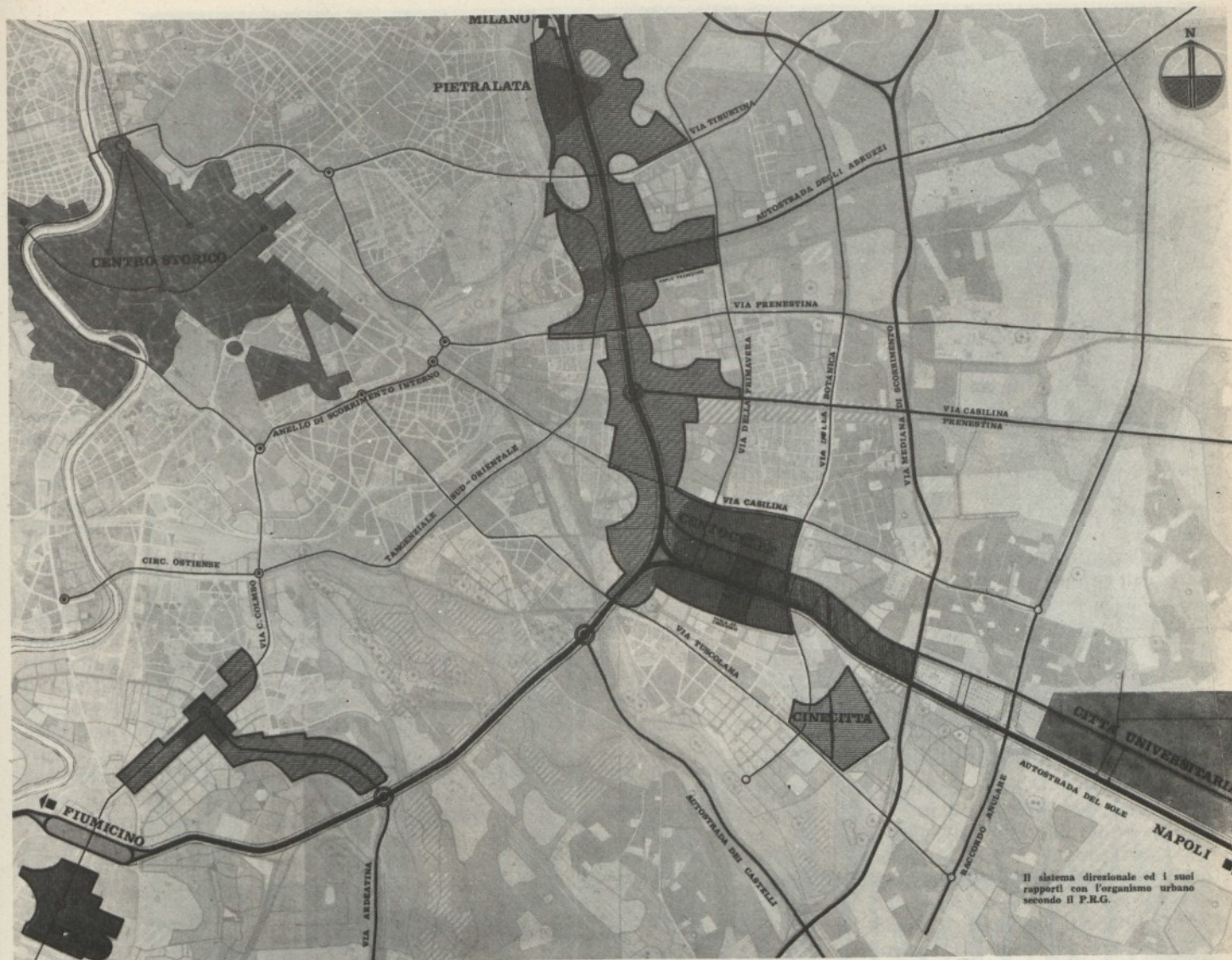
Roma: Castel S. Angelo

uno dei più abbandonati e trascurati. Così "for de Porta", come dicono i Romani, lungo le grandi arterie che a raggiera portano al centro, lo spettacolo è desolante: quartieri popolari, un aeroporto militare fuori uso, la Hollywood italiana di Cinecittà, fasci ferroviari, borgate malfamate si susseguono come casuali reperti; i reperti del naufragio dell'urbanistica capitolina.

E' in questo settore che si installa il progetto dell'asse attrezzato: in primo luogo un sistema di strade veloci o locali a livello sfalsati, una specie di gigantesco toboggan per convogliare vecchio e nuovo traffico sulla direttrice principale nord-sud. Lungo quest'asse, specie nel suo primo settore, prima di Centocelle, si dovrebbe distribuire, per una fascia di profondità variabile, il complesso di infrastrutture, di edifici direzionali pubblici e privati, di attrezzature qualificanti, di abitazioni. Press'appoco 25-30 chilometri di nuove strade, su 10-11 mila ettari da espropriare, mezzo milione e più di nuovi vani destinati in massima parte ad uffici e attrezzature; una città di mezzo milione di abitanti, insomma, da creare in un ambiente fino ad ora sfuggito ad ogni pianificazione ed intervento urbanistico. A parte l'incidenza sul sistema viario, l'asse dovrebbe assolvere in sostanza a due compiti. Al primo abbiamo già accennato, la riqualificazione di un tessuto urbano depresso, disseminato di un'edilizia disorganica o povera, di depositi, di attrezzature antiquate; il secondo dovrebbe essere quello di liberare il vecchio centro, la città tradizionale, da una serie di funzioni alle quali non può più far fronte. Non vi è dubbio che, realizzato, l'asse contribuirebbe alla sostanziale modificazione dell'aspetto complessivo della capitale, con riflessi anche al di fuori della città, addirittura sulla regione.

Capitale corrotta... Alla vigilia del '70, in vista del centenario di Porta Pia, la giunta di centro-sinistra ha evidentemente pensato ad un qualche titolo di benemerenza da arrogarsi. Nel 1911, per il cinquantenario dell'Unità, la prima ed ultima amministrazione non conservatrice di Roma, quella radicale di Nathan, presentava Valle Giulia e il Ponte Risorgimento, vie d'accesso al nuovo quartiere di Prati di Castello, vecchio pallino della sinistra anticlericale. Si capisce che l'asse attrezzato possa rappresentare, per una amministrazione ancora impeciata delle accuse più roventi (chi non ricorda lo slogan: "Capitale corrotta, nazione infetta"?) e assillata dalle nuove spinte popolari, un'occasione d'oro. Nel luglio 1968 vengono così avviate le trattative tra i tre partiti del centro-sinistra, per concordare le modalità dell'operazione. I primi passi sono buoni. Un netto rifiuto viene opposto alle richieste della SARA (controllata dalla Centrale), la quale vorrebbe aggiudicarsi il gigantesco affare, in cambio del diritto di esazione di un pedaggio che le consenta di rientrare nelle spese: il Comune non ha infatti un soldo, ed ogni progetto deve contemplare, prioritariamente, il problema del finanziamento autonomo. Mille

→

Il sistema direzionale ed i suoi rapporti con l'organismo urbano secondo il P.R.G.

Roma: l'asse attrezzato in rapporto al centro storico

Roma: le baracche di Pietralata

miliardi di espropri, dove trovarli, se il comune ha, a sua volta, debiti appunto per mille miliardi?

A questo punto si fa avanti l'IRI. Tecnicamente l'azienda sembra offrire garanzie; il mito dell'impresa statale che mette in ginocchio la speculazione privata è inoltre allettante. L'accordo pare vicino, anche il ministro dei Lavori Pubblici, Mancini, dà il nulla osta: siamo dunque in procinto di verificare uno dei grandi assunti del dibattito politico degli anni scorsi, quello dell'ente pubblico che interviene, impone scelte, indirizzi democratici. Ma le condizioni che l'IRI avanza sono severissime. Se dovrà assumersi l'onere dell'impresa, essa vuole ricavarne anche tutti gli onori: sarà lei a progettare, a reperire i finanziamenti, a gestire, in pratica, le aree e la loro destinazione. C'è da rimaner perplessi. Che cosa resterà da fare al Comune, oltre che intervenire per un simbolico 5 per cento nell'Ente gestore, del quale l'IRI si accaparrerà invece il 51 per cento delle azioni? Ma a quanto pare non vi è molto spazio per trattative, prendere o lasciare. L'IRI è lanciatissima, il suo rafforzamento nel settore delle opere pubbliche è dato per scontato, oggi Preti si fa un punto d'onore perché le venga affidata la realizzazione dei piani per l'edilizia universitaria, già una filiazione dell'azienda, l'ITALSTAT, è stata costituita ad hoc, o quasi, per l'asse attrezzato.

In un primo momento nessuno trova, a quanto pare, da ridire. Ma, quando tutto sembra sistemato, scoppia la bomba. E' Mancini a lanciarla: la progettazione di massima, il piano di fattibilità e il piano-quadro toccano al Comune, la gestione delle aree sarebbe bene affidarla ad una azienda municipalizzata. I socialisti prima si spaccano, poi rifluiscono sulle tesi manciniane; il PCI, da parte sua, insiste sul problema degli espropri, con un discorso che in pratica è lo stesso dei socialisti. Nella DC, l'occasione diventa uno dei pomi della discordia che lacerano una classe dirigente profondamente divisa su problemi interni di partito, con i "petrucciani" che cercano di mantenere la loro egemonia sul Comune, e le altre fazioni che tentano di strappare brani di potere. La sinistra di Base afferma che è giusto affidare al Comune le grandi linee decisionali del progetto. E' una voce che travalica, con il suo sostanziale allineamento con la sinistra di opposizione, i confini della città. I repubblicani immediatamente scattano, colgono nell'aria un presentimento di repubblica conciliare.

Il problema delle aree. Abbiamo detto che, al di là del sospetto vociferare capitolino, il problema dell'asse attrezzato pone interrogativi che non riguardano soltanto la capitale. C'è, ultima nella lista ma certamente prioritaria, la questione della gestione delle aree, o meglio della loro acquisizione e successiva gestione. L'operazione asse non può realizzarsi come sommatoria di interventi settoriali, scissi da un discorso organico. Bisogna che l'intero comprensorio venga espropriato. Ma conseguentemente ci si deve domandare che cosa fare delle aree in tal modo acquisite alla mano pubblica. La risposta della destra DC e dei suoi alleati è chiarissima: le aree vanno rivendute ai privati. La sinistra invoca invece una legge che consenta la cessione del solo diritto di superficie. Ritorna così a galla quello che è un tema di fondo dell'urbanistica italiana, fin dai tempi di Sullo; se il principio passasse, trovando a Roma un primo modello di attuazione, si sarebbe aperta la porta ad un discorso più ampio, di eccezionale interesse.

Vi è poi la questione di chi debba dare gli indirizzi generali per la realizzazione del complesso sistema direzionale: potranno essere abbandonati all'IRI, ai suoi esperti, oppure tocca al Comune, all'Ente locale indicare le grandi scelte di un progetto che condizionerà profondamente la crescita urbana? L'obiezione sarcasticamente sollevata dalla destra è che i tecnici, gli uffici del Comune, non sono assolutamente in grado di assolvere al compito della complessa progettazione. Forse, nell'attuale situazione, la critica ha qualche fondamento, anche se una verifica è in ogni caso necessaria; i tecnici comunali, ad esempio, rifiutano un'osservazione così preconcetta e si muovono sul piano sindacale per costringere l'amministrazione ad una ristrutturazione dei servizi che li renda efficienti almeno al limite delle loro potenzialità attuali. Pregiudizialmente, infatti, va osservato che l'attuale carenza dell'Ufficio speciale al Piano Regolatore è stata una scelta politica, imputabile, guarda caso, al sindaco Petrucci. Fu lui che fece dell'Ufficio in questione un suo feudo personale, per poterne salvare solamente una sezione, quella, fidatissima, che cura le convenzioni coi privati.

Per quanto riguarda la ripartizione XV, l'Urbanistica, se essa sta oggi di nuovo crollando sotto il peso di scandali che ci riportano ai peggiori tempi di Rebecchini, tra uno sventolare di tonache privilegiate e faccendiere, anche questa è stata una scelta politica. A Roma, la classe dirigente DC, per salire ed affermarsi ai vertici del Comune, deve garantire il peggior nullismo in due settori; quello dell'assistenza pubblica e quello, appunto, dell'Urbanistica. Oggi il Comune ha in mano quello che si *è voluto* che avesse. Ma poi, davvero l'IRI e l'ITALSTAT ne sanno qualcosa di più? O non piuttosto essi stessi saranno costretti a cercarsi le collaborazioni tecniche all'esterno, come apertamente già si vocifera?

I baroni dell'urbanistica. C'è, infine, una constatazione importante da fare, circa la sensibilità delle aziende pubbliche, dello Stato e dei suoi corpi nei confronti dell'urbanistica. La situazione romana ne è un esempio clamoroso. Se i grandi baroni, i pirati dell'abusivismo, della speculazione, furono, un decennio fa, i privati delle immobiliari, il successivo deterioramento della città, la sua crescita disordinata, hanno avuto invece come protagonisti proprio gli Enti pubblici. L'Università, che progetta il nuovo Politecnico, una gestione tipicamente baronale, nell'area di Centocelle (appartenente all'Aeronautica) e non si decide ad avviare la progettazione del secondo "campus" di Tor Vergata; i Ministeri, per i quali sembra che il vertice di ogni aspirazione sociale sia, complice l'amministrazione dell'EUR (altra baronia), specchiare i propri grattacieli nel laghetto del vecchio comprensorio fascista; la stessa IRI, proprietaria di Cinecittà; e poi la RAI che progetta i suoi studi faraonici sulla Cassia, e la Città giudiziaria... L'elenco potrebbe continuare per un pezzo a dimostrare insensibilità, indifferenze, sostanziale egoismo affaristico, complicità o impotenze almeno colpose. Il processo di atomizzazione e di spoliazione delle indicazioni *direzionali* è anzi così avanzato che c'è quasi da domandarsi quali contenuti potranno ormai recepire i centri di Centocelle e di Pietralata, cioè in sostanza il tanto decantato asse. La polpa se ne sta andando, e forse per il grande progetto resterà solamente l'osso. Che sia questa la via per fare rientrare nell'affare le grandi immobiliari che per ora ne sono al di fuori? I repubblicani hanno caldeggiato la rivendita delle aree ai privati; altrimenti, dicono, chi costruirà sull'asse?

Può darsi che tutto il discutere di questi giorni sia soltanto fumo negli occhi, a nascondere giochi di potere o ad accelerare la crisi organica del centro-sinistra capitolino. Ma, indubbiamente, al di là dell'occasione di una prima pietra da far frettolosamente benedire per il settembre '70, i problemi ci sono, e dovranno essere affrontati. In una città politicamente stagnante (è un leader della sinistra di Base che lo afferma), nella quale la corrosione di voti verso sinistra è forse solo la conseguenza di un dramma sociologico, quello dell'inurbamento, e di dati settoriali, discutere del suo futuro a partire da un problema poco sentito e lontano quale è l'asse attrezzato è forse un errore, o una scelta abbastanza grave. Ma sarebbe bello se, ancora una volta, come all'epoca del piano regolatore, ciò avvenisse: sarebbe un modo per fare di Roma una effettiva capitale, nella quale si assumono responsabilità valide per tutto il paese.

ANGIOLO BANDINELLI ■

La "Ballata per un mostro lusitano" diretta da Giorgio Strehler: il problema di un teatro che riesce solo illusoriamente a liberarsi dai condizionamenti della cultura e degli schemi espressivi tradizionali.

Roma, marzo. Una voce, forse Marx redivivo, declama: "Proletari di tutto il mondo, unitevi! ". Un attore si fa avanti nel proscenio e chiede al pubblico: "Perchè il proletariato è diviso? A ciascuno di noi la risposta...". Le signore impellicciate prorompono in un fragoroso e commosso applauso, anche se non hanno capito se devono considerarsi come parte del proletariato o se sono semplicemente delegate a dare una risposta sui problemi del proletariato: l'una o l'altra soluzione va per loro egualmente bene. Questo accade puntualmente, ogni sera, al teatro "Quirino", durante la rappresentazione della "Ballata per un mostro lusitano", testo di Peter Weiss, regia di Strehler. Lo spettacolo parla dello sfruttamento coloniale che i negri dell'Angola, del Monzambico e della Guinea Portoghese subiscono ad opera del Portogallo, e della loro rivolta. Fatti e dati statistici vengono recitati, mimati, cantati in un tentativo di agganciamento degli spettatori, e delle loro coscienze, che risulti scorrevole e variato. Tutto procede con il ritmo perfetto prestabilito dalla regia e con trovate spettacolari a volte felici.

→

L'happening mancato. Una sera una voce si è levata dal pubblico per dire non si è capito bene cosa: è stato un attimo, subito dopo mille domande e mille risposte partivano dalla platea, dai palchi, dalla galleria e gli attori interrompevano la rappresentazione. A quel punto tutti erano convinti che stava per mettersi in moto un *happening* formidabile, con l'intervento del pubblico; dopo tutto era o no, quello, un "teatro d'azione e di gruppo"? Ma niente di tutto questo è successo, gli attori del "teatro d'azione" erano visibilmente abituati a considerare sacre le rigide strutture dello spettacolo e riprendevano a recitare sui binari precostituiti. Eppure pare che lo stesso Peter Weiss, parlando con Strehler, abbia più volte ricordato la "commedia dell'arte" a proposito di questo suo canovaccio. La verità è che non basta preparare una regia accuratissima, calibrare più o meno i ritmi, impostare perfettamente, e accademicamente, la voce ed i gesti di bravissimi attori professionisti, per fare un "teatro d'azione e di gruppo"; questo, semmai, significa fare il solito teatro appiccicandovi sopra, per giustapposizione, qualche trovata alla "Living". Per un teatro diverso, che comporta l'intervento continuo ed intelligente dell'attore, come singolo e come gruppo, e l'intervento dialettico del pubblico stesso, occorre il massimo affiatamento fisico e psichico fra i componenti della compagine; se necessario bisogna vivere insieme per tutto il periodo di prova e di rappresentazione dello spettacolo. Occorre una preparazione atletica ed una elasticità mentale non raggiungibili con gli strumenti del teatro tradizionale; occorre, soprattutto, che il regista neghi se stesso in quanto "demiurgo" e sia disposto a negare ogni carattere di fissità, e di perennità, alle sue regie ed ai testi, anche quando sono da lui rielaborati. Questo non è il caso, evidentemente, né della "Ballata per un mostro lusitano", né di ogni altra regia di Strehler, fino ad oggi.

Strehler e la mistificazione. Lo voglia o no, Strehler resta quindi, anche dopo questo spettacolo, un regista del teatro classico e tradizionale. Ma non è tanto questo l'importante, perchè si può fare del buon teatro anche così, è importante invece la mistificazione ideologica che Strehler porta avanti. Lo spettacolo prosegue, ed ecco che un attore, che fa la parte di un negro oppresso e colonizzato, si mette ad urlare disperatamente perchè non può più ammirare i monti altissimi e le foreste vergini (la cosa ha il suo effetto su di un pubblico che ha un'autentica passione per l'Aida), non può più risalire a nuoto le cascate ed ha voglia di andare a caccia di leoni. A questo punto, tutti sono visibilmente commossi per la sorte di questo "povero negro" che, appena libero dal colonialismo, che cosa farà? Andrà a caccia di leoni, naturalmente, cosa che è molto adatta ai negri.

In questo spettacolo una parte importante hanno le domestiche, che, con ariette musicali stile Garinei-Giovannini, raccontano dello spolverare, scopare, cucinare, lucidare, lavare, etc.; tutti, evidentemente, momenti decisivi e pregnanti dello sfruttamento coloniale. Ma alla fine la rivolta dei negri monta e diviene irrefrenabile, ed è a questo punto che apprendiamo che essi combattono, muoiono sotto il napalm, vengono torturati, subiscono un genocidio sistematico, perchè lottano per una "Lusitania diversa, una Lusitania migliore". Magari credono di lottare per l'Angola libero, o per il Monzambico socialista, e invece sbagliano, il loro desiderio più profondo e inconscio è una "Lusitania diversa, una Lusitania migliore". Quando il mostro lusitano tornerà ad essere un buon povero diavolo, i negri deporranno le armi; perchè in fondo lo hanno molto caro, e si rimetteranno, contenti e tranquilli, a risalire a nuoto le cascate, suscitando l'ammirazione dei turisti, e compatrioti, portoghesi. Alla fine dello spettacolo, però, la Lusitania procede alla repressione, con i mezzi che gli vengono forniti dagli alleati del "Patto Atlantico", e si esibisce, sotto forma di soubrette americana, con un gruppo di "boys", che hanno sul cappello i colori della bandiera USA e tutti insieme inneggiano al "Patto Atlantico". E l'Italia? E le troppe compromissioni del nostro centro-sinistra con il Portogallo e con le sue repressioni ed i suoi genocidi? Non un simbolo, non una parola che ricordi questo, ed il pubblico si domanda se forse "NATO" e "Patto Atlantico" non siano due diverse alleanze militari e conclude che deve essere proprio così, dato che l'Italia non è sull'Atlantico, e che nello spettacolo il relativo patto è visibilmente un fatto interno tra USA e Portogallo, un'altra esoticheria. Così quelle stesse persone che si preparano a sopportare con tranquillità ed indifferenza il rinnovo della NATO, applaudono freneticamente contro questo "Patto Atlantico" cruento e sanguinario, ma fortunatamente tanto lontano.

Teatro e pubblico. Si dirà che tutte queste cose erano nel testo di Weiss, ed è vero, ma Strehler poteva benissimo rimaneggiarlo anche qui, come ha fatto altrove e a volte opportunamente, come quando gli attori si interrogano sul loro essere bianchi e recitare la parte di negri che odiano i bianchi. La verità è che lo spettacolo risulta, in generale, impostato pietisticamente su basi esotico-folkloristiche, così come, a livello formale, abbiamo visto che non si può proprio chiamare un "teatro di gruppo e di

azione". Ancora una volta ci si rivolge ad un pubblico borghese e lo si chiama ad aderire a tesi "rivoluzionarie", offrendogli una copertura ideologica mistificata: è questo l'essenziale dell'operazione. Per questo risultato si impiega ogni possibile mistificazione formale, dalla ripresa di schemi esteriori del teatro "aperto", del teatro "gestuale", etc., fino ad un brechtianesimo assolutamente grezzo e impoverito. Perchè la "didascalicità" di Brecht non era di certo quella dell'attore che a un certo punto interrompe la rappresentazione per spiegare al pubblico quello che un attimo dopo il pubblico stesso potrà

Nelle foto alcuni momenti dello spettacolo di Strehler

benissimo vedere, e capire, purché si ricorra a minimi accorgimenti scenici. E neppure la "didascalicità" brechtiana è quella della predica ideologica rivolta alla platea, cosa qui frequentissima, sia in forma esplicita che implicita. Strehler ci ha proposto un ibrido mistificante con pretese marxistiche e rivoluzionarie e dalla reale funzione consolatoria ed auto-esaltativa verso il pubblico cui si rivolge, pubblico che non viene provocato, stimolato, investito né al livello della forma, né del linguaggio, né delle ideologie. Niente di più facile, infatti, che aderire commossamente, e senza troppi ripensamenti problematici, alle tesi persuasive e linguisticamente neutre e superficiali di spettacoli di questo tipo, e ciò per qualsiasi spettatore, a meno che non sia apertamente fascista e razzista. La coscienza borghese, insomma, ne esce ancora una volta salva come "coscienza felice". L'operazione mandata avanti dal "Piccolo" di Milano, continua a prodursi anche fuori e oltre il "Piccolo".

Lo spettacolo di classse. Tuttavia ciò potrebbe servire ad aprire ancora una volta, seriamente, la discussione sul teatro e le sue funzioni. Per esempio, immaginiamo che mentre Marx romba "Proletari di tutto il mondo unitevi", l'attore di cui sopra, avanzando verso gli spettatori dica: "Signori, voi che avete speso tremila lire e oltre per entrare, e vedrete nello spettacolo che ciò è quanto guadagna al mese, più o meno, un lavoratore dell'Angola, con quali strumenti riuscite a mantenere diviso il proletariato? ". Forse, a questo punto, non ci sarebbe più l'applauso scrosciante e commosso, ma il rispetto per la situazione di fatto in cui si fa teatro, e, per la verità, sarebbe già meglio. Questa non è che una chiave possibile per mandare avanti lo spettacolo in maniera, se si vuole, anche urtante e provocatoria, quando è necessario; senza la preoccupazione, tutta classicamente registica, di costituire e blandire un proprio pubblico. Certo, nessuno si illude che questo potrebbe essere un teatro rivoluzionario, ma sarebbe almeno un teatro sanamente clownesco, che demistifica costantemente la prassi e l'ideologia borghese in seno alla borghesia stessa e di fronte ai suoi occhi. Continuerebbe, se non altro, la reale funzione e dignità del teatro tradizionale, dai clowns di Shakespeare in poi.

Viene in mente, allora, il teatro di Paolo Poli, quel suo costruire giochi raffinatissimi, derisori e crudeli, che non pretendono di essere altro da quello che realmente sono: un intelligente divertimento che onestamente intrattiene la borghesia, nel momento stesso in cui la violenta. Il pubblico va a vedere Poli per essere violentato e per riflettere su se stesso, sulle sue abitudini mentali e le sue norme di comportamento ed insieme per ridere allegramente di tutto questo: niente di più (oltre ad una recitazione da manuale e ad un invenzione acutissima) ma lo si sa in anticipo. Il teatro di Strehler, invece, vuole essere tutt'altra cosa, vuole essere prassi marxista e rivoluzionaria. Ed allora non si può fare a meno di impiantare il discorso sul pubblico, cui questo teatro è destinato, sulla struttura di tutta un'attività ed un itinerario teatrale, sulla funzione stessa del regista-autore e degli attori. E si dovrebbe affrontare anche il discorso sull'egemonia che la borghesia esercita attualmente sul teatro e le sue possibili forme espressive ed ideologiche, in primo luogo attraverso il controllo delle sale dei centri urbani (non a caso per il teatro, spettacolo d'*élite,* non si è mai sentito il bisogno di istituzionalizzare la censura). Ma questi temi sono troppo complessi per essere affrontati in questa sede, semmai è lecito attendersi un contributo, almeno dal punto di vista ideologico, proprio da tutti quei registi, autori ed attori, che aspirano ad un teatro democratico, impegnato e non classista. Perché ci sembra che già da parecchio sia finito il tempo in cui gli autori esprimevano la loro volontà "rivoluzionaria" solo con le enunciazioni verbali delle loro opere "rivoluzionarie".

RENATO TOMASINO ■

LIBRI

i "vinti" di pankow

John Dornberg, "La Germania dietro il muro", Milano, Etas Kompass,1968, pp. 320, lire 3500.

È diventata ormai una verità che non dà più scandalo: il "muro", presentato nel mondo occidentale come il motivo maggiore di infamia per il regime della Repubblica democratica tedesca, è in realtà la ragione prima del suo successo. "Ulbricht non aveva molte scelte. Il muro di Berlino è un brutto monumento. Ma non c'è bisogno di simpatizzare con coloro che l'hanno costruito per capire che, dal loro punto di vista e date le circostanze, la sua costruzione era inevitabile". E Dornberg, un giornalista americano di "Newsweek" di origine tedesca, non fa fatica a spiegare le ragioni di quell'inevitabilità: senza mostrare molta simpatia sentimentale per il socialismo della RDT, ma al più molta ammirazione razionale per le sue realizzazioni, non importa se e quanto per "consenso", egli riesce in effetti a smontare quell'altro muro – di ignoranza, di pregiudizi, di indifferenza – che ha trasformato l'"altra" Germania nell'entità statuale meno riconosciuta e conosciuta del mondo. Quasi come la Cina, dice il Dornberg, anche se la Germania di Ulbricht sorge nel cuore stesso dell'Europa.

Con una sicura padronanza dei dati del problema, con una larghissima informazione a disposizione, con il pragmatismo necessario per non cadere vittima di preclusioni, il Dornberg traccia un profilo nel complesso convincente della RDT. Il suo socialismo non è il prodotto di una rivoluzione. La sua classe dirigente è ancora fortemente imbevuta di stalinismo. I membri della nuova classe sono dei riformatori obbiettivi, spesso neppure coscienti del ruolo che li aspetta e delle funzioni che hanno già assolto. Gli sviluppi hanno accentuato il divario dalla Germania occidentale creando una nuova storia, una nuova lingua, una nuova struttura nazionale. Nuova ma non troppo: nella foga il Dornberg sembra sottovalutare l'impegno con cui il governo di Berlino-Est (questo libro basterà a dissolvere l'equivoco del governo di Pankow in cui si dilettano ancora i giornali italiani?) tenta di ripensare la storia della Germania per liberarsi dall'interno delle cause che hanno generato il militarismo e il nazismo. La Germania orientale, in effetti, recita la parte della nazione "vinta" laddove la Germania occidentale ha riacquistato l'ardire del "vincitore", ed è questo forse il modo più impegnato per assimilare la lezione del passato.

G.C.N. ■

due ipotesi per la spagna

Bernhard Schutze "La resistenza nelle università spagnole" Feltrinelli 1969 – pagg. 48 – Lire 200; Santiago Carrillo "Democrazia e rivoluzione in Spagna" Editori Riuniti, 1969 – pagg. 140, lire 500.

Mettiamo di fronte un articolo-saggio sul movimento studentesco spagnolo e la relazione (vecchia di un anno) del segretario nazionale del PCS. Di fronte ad entrambi sta il franchismo. L'università, terreno di acerrimo scontro nei paesi del "mondo libero", è una spina nel fianco delle dittature. Per gli studenti spagnoli l'impegno antifranchista scaturisce da una presa di coscienza "immediata", meno sofisticata di quella dei loro colleghi europei. Gli studenti sentono la loro forza ed hanno la percezione del limitatissimo "margine di tolleranza" del franchismo; lo scontro è immediato, rinvigorito da una repressione feroce quanto miope. Gli studenti e i giovani operai, troppo giovani per subire il complesso della "rivoluzione mancata", non hanno pazienza e non vedono come, alla violenza della dittatura, si possa rispondere altrimenti che con la controviolenza rivoluzionaria. Essi guardano alla società dell'Europa occidentale dove l'opposizione di sinistra ha già svolto buona parte del proprio lavoro e giudicano sprovveduti quegli oppositori "tradizionali" che, non solo aspettano la morte fisica di Franco, ma programmano vie pacifiche e pluralistiche.

Lo scritto di Schutze è un reportage più che un documento ed è quindi difficile cogliere la vera essenza politica del movimento studentesco spagnolo. Un dato fondamentale, secondo l'autore, è questo: "Mentre gli studenti romani, parigini o berlinesi che chiedono riforme degli studi e cambiamento delle strutture sociali possono sempre essere ridotti con successo al ruolo di gente che spaventa la borghesia, gli studenti in Spagna realizzano il desiderio segreto del popolo, che si sente effettivamente oppresso. Ciò comporta il vantaggio decisivo di non dover combattere su due fronti". L'annotazione è certamente semplicistica.

Detto questo si legge, fra le pagine di Carrillo, un appello ai marxisti perché rivolgano la loro attenzione agli studenti, "questa forza oggettivamente rivoluzionaria". Ma in questa sua relazione al comitato esecutivo del PCS alla vigilia del vertice comunista di Budapest (giugno '68), ciò che colpisce subito è la disinvoltura con la quale Carrillo si cala in una realtà "occidentale" e compie un'analisi tutto sommato corretta, della via al socialismo in seno alle società a capitalismo avanzato. Più "italiano" che "francese" il segretario spagnolo dà lezioni a Waldeck Rochet sul concetto di "sciopero nazionale" da contrapporre all'insurrezione secondo le forme classiche. Anche l'analisi della "rivolta dei giovani" nell'occidente appare estremamente serena. Diventa più difficile seguire il filo del discorso di Carrillo quando si viene messi di fronte al franchismo, in un clima come quello spagnolo che toglie alle opposizioni ogni arma possibile, ogni appiglio strategico per un lavoro di "politica interna".

La via spagnola (pacifica) al socialismo sta all'insurrezione violenta come il pre-capitalismo franchista sta al capitalismo avanzato. Qui sta il perno del discorso, e non bastano gli argomenti di Carrillo a convincerci che la Spagna è uguale alla Francia. La pietra di paragone europea è un'arma a doppio taglio, sia per gli studenti come per Carrillo: nella misura in cui entrambe le forze si libereranno dall'obbligo di rifiutare (gli studenti) o di rifarsi (Carrillo) a questo modello, sarà possibile una soluzione originale "antifranchista". Alla luce di questo dubbio diventa pericoloso il "discrimen" che Carrillo, pur diplomaticamente, vuole tracciare fra il suo partito e la "nueva ezquierda". Tanto più pericoloso se è vera l'ipotesi, avanzata da molti osservatori di cose iberiche, che il dopo-Franco è già in atto e che dunque mancherà quella "crisi profonda" che consentirà agli spagnoli di aver diritto, per esempio, a libere elezioni senza scendere in piazza.

P.P. ■

la critica di trotski

L.D. TROTSKI, "Scritti letterari", Roma, Samonà e Savelli, pp.136 L. 1.200.

Preceduti da una introduzione, di G.P. Samonà, non sempre chiara nel discorso che conduce, la "Samonà e Savelli" presenta alcuni scritti letterari di Leone Trotski.

Le pagine raccolte risalgono ad anni diversi, che vanno dai primi del Novecento fino agli anni Trenta e costituiscono per lo più l'espressione del giudizio puntuale di Trotski su alcuni grossi momenti della letteratura europea (da Blok ad Esenin, da London a Maiakovskij, etc.). Per chi ricordi il vecchio volume, "Letteratura arte e libertà", che Schwarz pubblicò nel 1958, questa ulteriore raccolta rappresenta certamente un'utile integrazione ed un'occasione per rimeditare il contributo che Trotski può aver dato sotto due punti di vista fondamentalmente: quello di una lettura non settaria dell'opera letteraria, e l'altro della impostazione antiburocratica ed antiautoritaria del rapporto arte-partito.

Sotto il primo rispetto, sembra a noi che non sia possibile comprendere come Trotski riesca ad un tempo a riconoscere la specificità del fatto artistico, ma anche la sua connessione profonda con il complesso storico-culturale e politico di un'epoca, senza tener presente lo sfondo profondamente hegeliano del suo marxismo. In una situazione culturale come la nostra, caratterizzata spesso da atteggiamenti anti-hegeliani, sembra assai discutibile rivendicare a merito di Trotski la profonda assimilazione che egli conobbe della tradizione hegeliana e marxista, ma sta di fatto che l'utilizzazione che egli ne fa è la matrice culturale, da cui nasce un atteggiamento critio puntuale e dialettico, quale quello che egli rivela nel saggio su Tolstoi, ovvero, per fare un altro esempio, in quello su Blok.

Lo stesso modo antiautoritario ed antiburocratico di impostare il rapporto tra arte e partito, ci sembra connesso con la 'sensibilità' culturale, che a Trotski deriva dalla tradizione a cui si ispira.

S. G. ■